



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE,
ECONOMICHE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA IN
RELAZIONI INTERNAZIONALI

Dar voce ai bambini.
La partecipazione dei minori nelle attività di
advocacy del terzo settore

Relatore: Prof. Patrizio Ponti

Correlatore: Prof. Enzo Colombo

Tesi di laurea di:
Federica Pompei

Anno Accademico 2018-2019

INDICE

Introduzione	2
Capitolo 1. L'advocacy del terzo settore.....	4
1.1. Le azioni di advocacy, promozione e tutela dei diritti	4
1.1.1. Due visioni del concetto di advocacy	4
1.1.2. Tra lobby e advocacy	5
1.1.3. Le ragioni dell'advocacy.....	7
1.1.4. Tipi e approcci dell'advocacy	7
1.2. Il Terzo Settore da erogatore di servizi a tutela dei diritti.....	8
1.3. Sviluppo dell'advocacy nella normativa italiana	10
Capitolo 2. Focus sull'advocacy.....	13
2.1. Advocacy e cittadinanza attiva.....	13
2.2. Fasi per una buona advocacy	13
2.3. Strumenti dell'advocacy	15
2.3.1. Dai problemi alle possibili soluzioni	15
2.3.2. Analisi dei soggetti e delle minacce dell'advocacy	15
2.4. Obiettivi SMART.....	17
2.5. Monitoraggio e valutazione dell'advocacy	17
Capitolo 3. Il ruolo del minore all'interno dell'azione di advocacy	19
3.1. Una nuova visione del bambino.....	19
3.2. Lo sviluppo dei diritti dei bambini.....	20
3.3. Diversi livelli di coinvolgimento del bambino	23
3.4. Partecipazione dei minori e prevenzione dei rischi	25
3.5. Perché fare Advocacy nell'ambito dei diritti dei minori	27
Capitolo 4. Le iniziative di advocacy rivolte ai minori: analisi di casi del terzo settore	30
4.1. I casi-studio e la metodologia di raccolta dati.....	30
4.2. Gli ambiti e gli strumenti dell'advocacy	32
4.3. Quali gli strumenti per coinvolgere i minori nelle azioni di advocacy	37
4.4. Il ruolo e il coinvolgimento del minore nelle azioni di advocacy.....	38
4.5. I rischi del coinvolgimento dei minori e le relative forme di tutela.....	40
4.6. Come includere e non discriminare il minore	42
Conclusioni	45
Bibliografia	48
Documenti e fonti normative.....	50
Sitografia.....	51

Introduzione

«L'advocacy è la capacità di identificare una causa legata all'esercizio dei diritti di un determinato gruppo di soggetti, spesso legati a condizioni di fragilità, di elaborarne i tratti rilevanti, di proporre il tema tramite una comunicazione efficace, mirata all'opinione pubblica, sollecitando il consenso dei cittadini attorno al tema».

(Antonucci M.C.)

Il progetto di ricerca svolto in questa tesi è volto ad analizzare le iniziative di advocacy a favore dei minori, effettuate dagli enti del terzo settore. L'idea è nata in seguito ad un'esperienza di volontariato che mi ha vista coinvolta all'interno di un'azione di advocacy di Save the Children, riguardante la Legge Zampa¹, generando la curiosità di capire come appunto funzionano le iniziative di advocacy, ovvero quelle azioni compiute da uno o più enti del terzo settore che si impegnano in attività di sensibilizzazione della società civile e delle istituzioni, in modo tale da poter ampliare i diritti di chi non riesce a dare voce ai propri bisogni.

Per analizzare al meglio tale concetto si cercherà di fare un'analisi teorica su quali sono gli strumenti e le fasi dell'advocacy, fino a concentrarsi su un tema specifico di essa, ovvero quelle azioni rivolte ai minori e come essi vengano coinvolti in modo attivo in un percorso utile per aumentare i loro diritti all'interno della società. Per quanto riguarda tale parte teorica, verranno analizzati diversi libri, articoli e pubblicazioni relativi a tali iniziative. In seguito a tale ricerca, si cercherà di analizzare le attività di advocacy nella pratica, effettuando una ricerca qualitativa, intervistando 5 enti del terzo settore. Tale ricerca è nata con l'intento di capire come gli enti del terzo settore si impegnano nel concreto a tutelare e ad ampliare i diritti dei minori e come essi possano essere tutelati dai rischi che si possono presentare.

Nello specifico la tesi è strutturata in 4 capitoli in cui si parte da un livello generale di advocacy fino a giungere a un ambito specifico della stessa, ovvero l'advocacy minorile.

Nel primo capitolo verrà illustrato il concetto di advocacy, spiegando perché si fa e i diversi approcci che si possono attuare, analizzando anche la differenza tra lobby e advocacy, che spesso vengono usate come sinonimi. Infine, verrà fatta una parentesi sul terzo settore e lo sviluppo della

¹La Legge Zampa è stata approvata come legge n.47 nel 2017. È una legge riguardante i minori non accompagnati in Italia e come essi possano essere tutelati all'interno del sistema italiano. In seguito, verrà fatto ancora riferimento a questa legge.

normativa riguardante le azioni di advocacy all'interno del contesto nazionale italiano, per poter comprendere meglio come si è sviluppato il ruolo del terzo settore all'intero delle azioni di advocacy.

Il secondo capitolo si focalizzerà su come strutturare nel miglior modo possibile le iniziative di advocacy. Il materiale di riferimento utilizzato per raccogliere queste informazioni provverrà maggiormente dalle pubblicazioni, dossier e report degli enti del terzo settore, in quanto sono i maggiori promotori di azioni di advocacy. In particolare, si cercherà di comprendere quali sono le fasi e gli strumenti dell'advocacy per far sì che abbiano un riscontro positivo e concreto rispetto ai cambiamenti all'interno della società.

Fino ad ora, all'interno dell'elaborato, il concetto di advocacy verrà analizzato da un punto di vista generale; nel terzo capitolo, invece, si cercherà di esaminare il medesimo concetto ad un livello più particolare, individuando un settore specifico di tali iniziative, ovvero analizzando le azioni di advocacy volte ad ampliare i diritti dei minori e come questi ultimi siano coinvolti nelle azioni stesse. Si esaminerà tale sezione dell'advocacy in quanto i bambini, spesso, non hanno avuto un ruolo all'interno della società da protagonisti e nelle decisioni che li riguardavano. Ci concentreremo, quindi, sull'analisi del loro livello di partecipazione all'interno delle iniziative di advocacy e quali i rischi che si possono presentare coinvolgendoli in modo attivo, cercando di capire anche come tutelarli.

Nel quarto ed ultimo capitolo, infine, si cercherà di analizzare le azioni di advocacy "concrete". Con il termine concrete ci riferiremo, appunto, ad azioni che sono avvenute in passato o che sono in via di svolgimento da parte di enti del terzo settore per sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni su determinati temi riguardanti i minori. Per fare ciò, si coinvolgeranno 5 enti del terzo settore tramite un'intervista. Tale ricerca è nata con l'intento di ottenere un riscontro pratico della teoria. L'intervista mirerà a capire quali sono gli ambiti di advocacy in generale e i suoi strumenti, per poi, come anche nell'elaborato, esaminare il suddetto concetto in una sua sezione specifica. Chiederemo agli enti intervistati maggiori informazioni sulle iniziative di advocacy riguardanti i minori in modo tale da capirne appieno gli strumenti, i ruoli del minore e come esso può essere tutelato dai rischi che potrebbero eventualmente presentarsi.

Capitolo 1. L'advocacy del terzo settore

1.1. Le azioni di advocacy, promozione e tutela dei diritti

Il concetto di advocacy può assumere una pluralità di significati che possono variare in base all'intenzione di chi usa tale termine; chi fa advocacy, infatti, si impegna in svariate attività come: l'individuazione di problemi sociali e di interventi per la loro risoluzione, la sensibilizzazione della società, l'organizzazione della mobilitazione dei cittadini, il coinvolgimento nell'implementazione di politiche pubbliche e il monitoraggio delle policies (Raffini, Pirni, Colloca, 2014).

Nella lingua italiana il concetto di advocacy è stato tradotto con la parola patrocinio, difesa, per indicare il processo con il quale una persona o un gruppo di persone parlano a sostegno di un'altra persona o comunità in difficoltà, per ottenere un cambiamento sociale qualora non vengano rispettati dei diritti (Calcaterra, 2014).

L'advocacy è un'azione collettiva che ha l'intento di riconoscere e tutelare i diritti della persona ed è spinta dalla volontà di aumentare il rispetto della dignità umana e delle capacità di ogni individuo (Ciucci, Tomei, 2013). In particolare, in ambito giuridico, l'advocacy è un'azione tipica delle associazioni legittimate a difendere civilmente i diritti di quelle persone che non si sentono sufficientemente ascoltate o rispettate dagli interlocutori istituzionali.

Un'accezione più ampia del concetto di advocacy fa riferimento ad esso anche all'insieme di azioni di difesa e promozione dei diritti collettivi. Secondo questa visione più ampia del termine, le azioni di advocacy mirano a influenzare le decisioni politiche nazionali e/o internazionali riguardanti la lotta alla povertà, la promozione dei diritti umani e della giustizia economica e sociale. Le iniziative di advocacy possono seguire diverse strategie tra le quali: dare voce alle vittime, dare protezione ai gruppi vulnerabili, promuovere l'applicazione delle leggi e la tutela dei diritti che esse garantiscono (Costa, 2009). Dunque, chi pratica l'advocacy cerca di promuovere una soluzione a un problema sociale, coinvolgendo i soggetti deboli.

1.1.1. Due visioni del concetto di advocacy

Dall'analisi del concetto di advocacy sono emerse due differenti interpretazioni attribuite al termine stesso: da un lato, può essere interpretata come un'azione conflittuale, dall'altro, invece, come un'azione comunicativa.

Nella prima visione, l'azione di advocacy si presenterebbe come un'azione conflittuale e oppositiva perché alla base vi è la difesa dei diritti. Infatti, chi fa advocacy interagirebbe con le istituzioni attraverso il conflitto perché i diritti sono perennemente a rischio ed esposti a violazioni (Honnet, 2002). In questo caso, le azioni di advocacy sono strettamente legate ai movimenti sociali,

ovvero sfide collettive intraprese da individui che si uniscono per scopi comuni, legati da un vincolo di solidarietà e capaci di intraprendere relazioni con le istituzioni. Secondo la definizione di Tarrow (1996), i movimenti sociali sono reti di relazioni informali basate su credenze condivise e solidarietà che danno luogo a una mobilitazione di tipo conflittuale attraverso il ricorso a varie forme di protesta. Le azioni di advocacy, però, si differenziano dai movimenti perché spesso, nella storia, le sfide collettive dei movimenti sociali si sono basate su comportamenti che mirano ad ostacolare le azioni istituzionali, innescando azioni conflittuali con esse; al contrario, chi fa advocacy non vuole creare disordine, ma attirare l'attenzione su un determinato problema sociale per iniziare una comunicazione volta al cambiamento.

Nella seconda visione, invece, l'advocacy è interpretata come una conversazione aperta con le istituzioni per far sì che tutti collaborino per il raggiungimento di obiettivi comuni². L'advocacy dunque vuole includere gli attori a cui si rivolge e non respingerli, con l'obiettivo di rafforzare il tessuto sociale (Costa, 2009). Entrambe le visioni sopracitate hanno in comune la visione dinamica del processo di advocacy, il quale si trasforma in base al contesto in cui si vuole operare e ha, come obiettivo finale, un cambiamento positivo per la tutela dei diritti.

1.1.2. Tra lobby e advocacy

Spesso il termine advocacy è interpretato come sinonimo di lobby, ovvero un gruppo di persone con un interesse personale intento a far pressione a livello istituzionale per tutelare i propri interessi. Entrambi i soggetti che si impegnano in azioni di advocacy o lobby hanno come fine ultimo un cambiamento, attuando queste iniziative con fini e modalità differenti.

La prima differenza tra i due fenomeni è nella scelta dell'obiettivo. L'advocacy, intesa come promozione e difesa di diritti, è una difesa dei principi, volta a migliorare le condizioni di terzi, altri rispetto a chi porta avanti la difesa; al contrario, il lobbying, ovvero l'utilizzo di strumenti di pressione per promuovere i propri interessi, viene fatto da gruppi di interesse che non mirano ad ottenere un miglioramento sociale, ma si sviluppano per un miglioramento dei propri interessi (Costa, 2009).

La seconda differenza è dovuta al rapporto tra le istituzioni e i soggetti di advocacy o lobbying. Il rapporto delle istituzioni con le organizzazioni che fanno advocacy è spesso un rapporto di partnership; infatti, tali soggetti possono anche venire interpellati nel processo decisionale, assumendo in tal caso anche un ruolo consultivo (cosa che non avviene con i soggetti della lobby).

² Gli obiettivi comuni, anche se rivolti a singoli individui, sono essenziali per il benessere di tutta la società. Un'azione rivolta al raggiungimento di un bene comune è data dalla massimizzazione dei progetti individuali e dall'impegno dei vari soggetti che si attivano, rinsaldando i legami sociali (L. Bruni, S. Zamagni, 2009).

Tale ruolo concesso agli enti che si impegnano in azioni di advocacy è definito dall'articolo 17 della versione consolidata del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea:

Articolo 17

1. L'Unione rispetta e non pregiudica lo status di cui le chiese e le associazioni o comunità religiose godono negli Stati membri in virtù del diritto nazionale.

2. L'Unione rispetta ugualmente lo status di cui godono, in virtù del diritto nazionale, le organizzazioni filosofiche e non confessionali.

3. Riconoscendone l'identità e il contributo specifico, l'Unione mantiene un dialogo aperto, trasparente e regolare con tali chiese e organizzazioni.

Con questo articolo l'Unione Europea si impegna a mantenere aperto, trasparente e regolare il dialogo con quegli enti che portano un contributo importante alla società, differenziandole in questo modo dai lobbisti (Costa, 2009).

Infine, la terza differenza è nella scelta delle strategie. Infatti, chi fa lobby si limita ad azioni che mirano esclusivamente ad influenzare un processo legislativo ben preciso, senza voler intervenire sugli aspetti negativi e discriminatori presenti nella società, obiettivo che ha invece chi fa advocacy. Le azioni di advocacy mirano, infatti, al coinvolgimento sia del contesto politico sia di diversi livelli della società civile, con l'intento di influenzare i comportamenti sia di chi ha il potere decisionale sia dei singoli individui, aumentando la coscienza civile attraverso sensibilizzazioni e mobilitazioni dell'opinione pubblica. Il coinvolgimento della società civile è uno strumento utilizzato insieme all'interazione diretta con i detentori del potere per ottenere il cambiamento desiderato (Campaigning Manual, Amnesty International, 2001).

Proprio per questa visione più ampia che ha l'advocacy, possiamo inserire le azioni di lobby all'interno dell'insieme delle possibili attività da compiere quando si fa advocacy. Infatti, nel momento in cui si decide di fare advocacy, l'intento è quello di tutelare i diritti sia tramite un'azione che parte dal basso, sensibilizzando quindi l'opinione pubblica, sia con azioni che si rivolgono alle istituzioni e a chi ha il potere decisionale al loro interno. Per questa seconda azione, quindi, sarà necessario intervenire con pressioni politiche, come appunto farebbe chi fa lobby.

1.1.3. Le ragioni dell'advocacy

Le azioni di advocacy sono rivolte alla tutela dei diritti non rispettati o a rischio per diversi motivi, come: il disinteressamento della pubblica amministrazione, i conflitti tra i diritti³, l'interpretazione riduttiva e la formulazione di diritti generici che sono difficilmente applicabili (Moro, 2010). Allo stesso tempo, però, il non rispetto dei diritti accade anche per una mancanza di consapevolezza da parte dei cittadini i quali non sono sempre informati dei loro diritti e degli strumenti per ottenerne il rispetto. Questa non curanza è possibile superarla attraverso azioni di sensibilizzazione della società civile, con l'obiettivo che i diritti vengano realmente percepiti come tali, promuovendo una cultura dei diritti (Raffini, Pirni, Colloca, 2014).

Un'altra motivazione alla base delle azioni di advocacy è la partecipazione. Il diritto di partecipare alla vita politica, economica e culturale di una società è alla base della dignità umana. Inoltre, questo diritto è uno dei pilastri delle società democratiche, insieme alla libera espressione e il diritto di associazionismo dei cittadini, azioni che legittimano i cittadini a contribuire un cambiamento positivo delle azioni di governo. La partecipazione può essere considerata come una strategia inclusiva per aumentare l'efficacia dell'azione di governo attraverso il coinvolgimento dei cittadini, informandoli e consultandoli, attivando un processo di partecipazione attiva attraverso il dialogo con le istituzioni pubbliche.

Possiamo concludere affermando che l'azione di advocacy può essere definita come un'attività di mobilitazione dei cittadini o come un confronto tra società civile e istituzioni, azione che tramite una partecipazione attiva di tutta la società cerca di ampliare, promuovere e tutelare i diritti degli individui. In questo elaborato, l'advocacy sarà intesa come tutela dei diritti e attivismo della società civile a favore delle persone che non riescono – per mancanza di abilità personali e/o di opportunità del contesto in cui vivono – di rivendicare e tutelare i propri diritti in maniera autonoma.

1.1.4. Tipi e approcci dell'advocacy

Così come non vi è una definizione di advocacy univoca, non esiste un unico modo di fare advocacy ed è per questo che esistono diversi approcci per mettere in atto azioni di advocacy.

Due approcci differenti di fare advocacy, ma che sono in stretto legame tra loro e si sviluppano contemporaneamente, sono le azioni dirette e indirette dell'advocacy. Le prime si impegnano a denunciare i diritti violati alle istituzioni. Le seconde, invece, si impegnano in attività di sensibilizzazione della cittadinanza affinché le pressioni sulle istituzioni abbiano una maggiore valenza. In particolare, le azioni indirette sono quelle azioni che si possono definire come advocacy

³ I conflitti tra diritti si presentano soprattutto quando c'è la sovrapposizione tra diritto internazionale e nazionale (Gioia, 2015).

sociale, ovvero tutte quelle attività relative alla realizzazione di campagne di educazione, sensibilizzazione e mobilitazione della cittadinanza (Raffini, Pirni, Colloca, 2014).

Un'ulteriore distinzione viene fatta dall'approccio proposto da Clarke (2003) il quale distingue due macrocategorie di interventi di advocacy: l'advocacy di caso e l'advocacy di sistema. Nell'advocacy di caso si vuole migliorare le condizioni di un singolo individuo e quindi chiedere alle istituzioni un intervento mirato. Nell'advocacy di sistema, invece, l'impegno è rivolto a favore dei diritti di un gruppo di persone, con l'intento di raggiungere come obiettivo un cambiamento strutturale. Entrambi gli approcci sono strettamente connessi tra loro, infatti, le azioni di advocacy che coinvolgono singoli individui incidono sul sistema così come le azioni rivolte a livello di sistema si ripercuotono su azioni rivolte ai singoli (Boyan e Dalrymple, 2009).

Infine, chi fa advocacy per capire come meglio sviluppare un'azione di advocacy, deve saper comprendere qual è la situazione della persona o del gruppo di persone a cui si vuole dare sostegno, le loro differenze e difficoltà. Come afferma Herbert (1989) «l'advocacy è l'azione del parlare a sostegno delle preoccupazioni o dei bisogni dell'uomo. Quando le persone sono in grado di parlare per sé. L'advocacy è finalizzata ad assicurarsi che le persone vengano ascoltate; quando hanno difficoltà a esprimersi, l'advocacy si propone di aiutare; quando infine non sono in grado di farlo per nulla, significa sostituirsi e parlare per loro conto». Le azioni di advocacy si possono intraprendere, secondo questa visione, per dar voce a tre tipi di individui o gruppi di persone differenti e per ognuno di essi sarà necessario costruire un modello di advocacy in base alle proprie esigenze.

Anche se esistono diversi approcci per fare advocacy che si sviluppano anche in base a chi ne ha bisogno, ciò non vuol dire che le iniziative di advocacy si debbano sostituire ai soggetti che richiedono di essere ascoltati. Infatti, anche se Herbert usa le parole “sostituirsi e parlare per loro conto”, bisogna ricordarsi che le iniziative di advocacy si basano su un principio di accompagnamento e sostegno della persona che richiede la tutela dei propri diritti. Chi fa advocacy, dunque, deve sempre ricordarsi il suo ruolo di accompagnatore e non di sostituzione alla persona che richiede di essere ascoltata (Calcaterra, 2014).

1.2. Il Terzo Settore da erogatore di servizi a tutela dei diritti

Il concetto di terzo settore, chiamato “terzo sistema” alla sua nascita, è apparso per la prima volta nel 1978 in un rapporto della Commissione di Bruxelles, “Un progetto per l'Europa”, con l'intenzione di creare un nuovo metodo per regolamentare i rapporti sociali, accanto a quella del mercato e dello Stato (Ruffoli, 1997). Il terzo settore non viene creato, però, con la funzione di riparatore delle insufficienze dello stato e del mercato, ma come un sistema che può contribuire alla creazione di una società equa e capace di riprodursi creativamente (Caselli, 2013).

Il ruolo degli enti del terzo settore all'interno della società, negli anni, è molto cambiato. Infatti, oltre ad offrire servizi alla cittadinanza, oggi tali soggetti sono divenuti anche protettori di diritti, diventando coloro che si impegnano in primis ad attuare azioni di advocacy per contribuire al miglioramento della qualità della vita dei propri beneficiari.

Oggi, possiamo interpretare il terzo settore come un nuovo laboratorio sociale, incubatore di cambiamenti e come uno strumento per aumentare la libertà e la solidarietà all'interno della società. La capacità di intercettare i bisogni sociali e di trasformarli in azioni di advocacy non è un dato costitutivo di tali enti; infatti, questa competenza è maturata recentemente, in relazione alle contraddizioni e alle trasformazioni della società. Oggi gli enti del terzo settore sono sempre più consapevoli del loro ruolo attivo nella tutela dei diritti; questo perché hanno un forte radicamento sociale e territoriale. Molte di questi enti hanno ridefinito la propria mission in funzione della rappresentanza di diritti ed interessi diffusi presso le istituzioni deputate alla programmazione delle politiche locali (Cucci, Tomei, 2013).

In questo elaborato si farà riferimento al terzo settore includendo quei soggetti di natura privata che producono beni e servizi per la comunità (cooperative sociali, associazioni, organizzazioni non governative) e che possiedono almeno queste sei caratteristiche:

- una costituzione formale riconosciuta in modo istituzionale dallo stato;
- l'essere enti privati, slegati dalle istituzioni pubbliche, e con una propria natura giuridica;
- l'essere dotati di una forma di autogoverno;
- l'essere capaci di controllare le proprie attività;
- l'assenza di distribuzione del profitto;
- la presenza di una partecipazione volontaria (Salomon, Anheier, 1998).

Nella storia europea il terzo settore è stato fortemente influenzato dai diversi tipi di welfare state, ovvero l'insieme di interventi e tutele di cui lo Stato si fa carico nei confronti dei cittadini. Esistono diversi tipi di welfare state, in base alle dinamiche che si instaurano tra gli elementi economici, politici, culturali e sociali di ogni paese. I tre modelli di welfare state che si presentano in Europa sono i seguenti:

1. il modello socialdemocratico (paesi scandinavi), che si basa sui diritti di cittadinanza uguali per tutti, e su un elevato sostegno da parte dello stato contro i rischi sociali;
2. il modello liberale (paesi anglosassoni), in cui il ruolo dello stato è residuale, i diritti sociali garantiti sono al minimo, e il mercato gioca un ruolo importante nella distribuzione delle risorse;
3. il modello continentale (paesi dell'Europa continentale), in cui l'intervento dello Stato è presente nelle situazioni in cui viene meno la capacità della famiglia di provvedere ai bisogni

dei suoi componenti. Tale modello si caratterizza per una maggiore attribuzione di valore alla famiglia, alle associazioni e al volontariato nei processi di socializzazione dei rischi social.

4. Il modello mediterraneo (paesi dell'Europa mediterranea), chiamato anche "familista" in cui il ruolo della famiglia è essenziale per la cura e assistenza ai propri componenti. Lo Stato ha un ruolo marginale e interviene in modo residuale, solo dopo il fallimento o l'impossibilità delle reti sociali primarie nel fornire assistenza agli individui. (M. Regini, 2009).

In un'analisi comparativa, Ascoli e Pavolini (1999) esaminano il rapporto tra Stato e chiesa in diversi paesi con differenti welfare state. Da questa analisi si deduce che laddove lo scontro tra Stato e chiesa è stato forte, il ruolo del terzo settore è stato fortemente influenzato dalla variabile religiosa (modello continentale e mediterraneo). Invece, dove questo conflitto tra Stato e chiesa è stato debole (modello dei paesi anglosassoni o scandinavi), vi è stata una composizione più eterogenea del terzo settore e le sue organizzazioni e associazioni non si sono create con una base religiosa.

Negli ultimi anni, il terzo settore ha aumentato la sua presenza territoriale; questo è stato possibile anche grazie all'attuazione del principio di sussidiarietà. Tale principio stabilisce una nuova divisione dei poteri e implica che le istituzioni non devono ostacolare la libertà degli individui nelle loro attività. Con la sussidiarietà cambia la visione del ruolo dello Stato e si decide di dare più spazio agli enti più vicini al cittadino, poiché sono coloro che riescono a recepire i veri bisogni della società⁴. Tale visione di intervento dal basso ha incrementato la relazione tra terzo settore e amministrazione pubblica, aumentando anche le azioni di advocacy del terzo settore rivolte a persone che non si sentono sufficientemente ascoltate.

1.3. Sviluppo dell'advocacy nella normativa italiana

Il concetto di advocacy nasce in Gran Bretagna a cavallo tra gli anni ottanta e novanta, con l'intenzione di sostenere persone con problemi di salute mentale, anziani e disabili, definiti in quell'epoca soggetti "fragili" (Dalton, Carlin, 2002).

Differentemente dal contesto britannico, all'interno della nostra giurisprudenza il concetto di advocacy si è inserito in modo graduale, generando un ritardo rispetto a paesi di diritto anglosassone. Tale differimento è dovuto alla differenza tra il Common Law e il diritto romano. La giurisprudenza italiana si basa sul diritto romano, quindi su una visione individualistica della tutela dei diritti e, a

⁴La sussidiarietà può essere "verticale" od "orizzontale". Nel primo caso ci si riferisce alla relazione tra i diversi livelli di governo, per cui gli enti di livello superiore dovrebbero intervenire quando quelli di livello inferiore non riescono a operare. La sussidiarietà orizzontale, invece, esprime una relazione tra enti che cooperano per una gestione efficace delle criticità. Il principio di sussidiarietà orizzontale è legittimato dall'Art. 118 ultimo Comma della Costituzione "Sato, Ragioni, città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati per lo sviluppo di attività".

differenza del Common Law, le nostre leggi sono molto più rigide (Garzone, Salvi, 2007). Inoltre, un ostacolo per lo sviluppo del concetto di advocacy in Italia è stata l'idea che la tutela di un interesse individuale o collettivo è a capo dello Stato. Questa visione, in cui lo Stato è visto come erogatore di servizi e protettore di diritti, è stata superata grazie alla nascita dei sindacati, i quali, spinti dal gran numero dei loro iscritti, cominciarono ad affiancare i lavoratori nelle controversie e, laddove fosse possibile, a sostituirli in pratiche riguardanti atti amministrativi giuridici (Alecci, 2008).

Analizzando gli atti normativi della legge italiana, le leggi che hanno contribuito a rafforzare maggiormente le azioni di advocacy e il ruolo delle associazioni per tutelare i più deboli sono le seguenti:

- Decreto Legge n. 266 del 1991 *“Legge quadro sul volontariato”*
- Decreto Legge n. 460 del 1997 *“Riordino della disciplina tributaria degli enti non commerciali e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale”*
- Decreto Legge n. 281 del 1998 *“Disciplina dei diritti dei consumatori e degli utenti”*
- Decreto Legge n. 383 del 2000 *“Disciplina delle associazioni di promozione sociale”*

Nella legge n. 266/91 si riconosce alle associazioni una nuova “finalità di carattere sociale, civile e culturale”, facendo intendere, in modo implicito, il ruolo delle associazioni nella tutela delle categorie svantaggiate della società, come i disabili. In questa fase il concetto di advocacy è ancora strettamente legato alle azioni sociali, ai servizi che le associazioni erogavano. Però gli enti del terzo settore, facendosi forti della legge, sono riusciti a promuovere l'elaborazione di leggi a favore di soggetti deboli della popolazione, come ad esempio la legge n. 104/92 riguardante i diritti delle persone handicappate e in particolare la possibilità per le associazioni di potersi costituire parte civile al processo penale per la violenza sui minori con handicap alla fine di far valere le ragioni anche risarcitorie del minore.

Nella legge n. 460/97 vengono definite le Organizzazioni non lucrative di utilità sociale. Nello specifico all'interno dell'articolo 10, per la prima volta, tra le azioni possibili che ricadono nel campo delle organizzazioni, compare il concetto di “tutela dei diritti civili”; così facendo vi è stato un rafforzamento del ruolo delle associazioni sul fronte della tutela dei loro utenti che fino ad allora erano beneficiari di servizi. Un esempio di come si sono strutturate le associazioni per la tutela è la legge n. 40/98 riguardante la “Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero”. Nell'Art. 42, relativo alle “azioni civili contro la discriminazione” viene affermata la possibilità di creare associazioni di immigrati per tutelare i loro diritti attraverso un dialogo con gli organi di governo.

Un altro atto normativo da dover citare è la legge n. 281/98. Con questa legge le associazioni vengono definite come quegli enti che hanno come “scopo statutario esclusivo la tutela dei diritti e

degli interessi dei consumatori o degli utenti”. Le associazioni sono legittimate, dunque, a intraprendere azioni di advocacy e quindi ad agire in tutela degli interessi collettivi, intervenendo in giudizio qualora venga leso un diritto di un loro utente. Inoltre, viene instaurato un Consiglio nazionale delle associazioni con funzione di consulenza per il Governo, in modo tale da poter consigliare le istituzioni nelle decisioni politiche in base ai bisogni dei loro beneficiari e quindi dei cittadini.

Infine, con il decreto legge n. 383/00 alle associazioni viene riconosciuto il potere di accesso agli atti amministrativi, e sono legittimate a promuovere azioni giurisdizionali e ad intervenire in giudizi civili e penali per il risarcimento di danni.

Con questo breve excursus storico nella normativa italiana si evidenzia come si siano sviluppate le azioni dell’advocacy effettuate dal terzo settore. Inoltre, si evidenzia com’è cambiato il ruolo degli enti del terzo settore all’interno della società, evidenziando il suo passaggio da semplice erogatore di servizi a tutela dei diritti.

Capitolo 2. Focus sull'advocacy

2.1. Advocacy e cittadinanza attiva

L'azione di advocacy all'interno della nostra società, anche se con modalità e definizioni differenti nell'arco della storia, è sempre stata presente. Tutelare e creare nuovi diritti è un processo dinamico che si evolve nel tempo, dovuto alla mancanza di tutela da parte delle istituzioni per le nuove sfide che la società deve affrontare con le sue trasformazioni. Questa mancanza di tutela è dunque un bisogno della popolazione che può essere riconosciuto come diritto. Questo processo avviene soprattutto dal basso verso l'alto, innescando un meccanismo tale per cui le istituzioni vengono influenzate dalla popolazione (Facchi, 2013). Spesso chi rivendica un bisogno, si riferisce ad esso usando il termine "diritto" per dar maggiore legittimità alla propria azione; questo comporta una forza maggiore perché l'azione diventa una "rivendicazione".

Le azioni di advocacy sono strettamente legate all'attivismo civico inteso come «una pratica di cittadinanza che consiste in una molteplicità di forme organizzative e di azioni collettive volte a implementare diritti, curare beni comuni e/o sostenere soggetti in condizioni di debolezza attraverso l'esercizio di poteri e responsabilità nel policy making» (Moro 2013). I diversi gruppi di cittadinanza attiva che si sono creati nella storia, anche se con finalità rivolte a persone diverse, comunque si impegnano per un'effettiva tutela di diritti proclamati in leggi o radicati all'interno della società; per preservare i beni comuni, ossia quei beni senza proprietari ma accessibili a tutti. Questi soggetti che ormai sono presenti da più di 30/40 anni sul nostro territorio, sono divenuti un elemento stabile della democrazia, anche se le istituzioni hanno un atteggiamento contraddittorio nei loro confronti, in quanto spesso considerano questi enti allo stesso tempo una risorsa e una minaccia (Moro, 2009).

2.2. Fasi per una buona advocacy

Quando un'organizzazione o un'associazione iniziano un'azione di advocacy, prima di tutto devono trovare un obiettivo condiviso dai componenti del gruppo, scegliere la loro miglior strategia per raggiungerne il cambiamento desiderato e instaurare rapporti con le istituzioni. In base ad uno studio effettuato dalla Caritas (2008), possiamo definire le diverse fasi di advocacy come segue:

- 1^ FASE: analisi del contesto definendo il problema da affrontare: identificazione delle questioni che possono essere risolte dall'attività del gruppo.
- 2^ FASE: analisi delle cause e delle conseguenze. Ciò comporta l'analisi del problema scomponendolo e trovando quindi gli elementi che lo causano. Importante in questa fase è analizzare anche le conseguenze, in modo tale da distinguerle e non confonderle con le cause:

tale distinzione è essenziale per far sì di non intervenire sulle conseguenze ma sulle cause profonde del problema.

- 3^ FASE: disposizione delle cause in successione, quindi definizione delle priorità e classificazione delle cause in ordine di importanza. Le cause primarie che interessano maggiormente le azioni di advocacy sono quelle legate fortemente alle politiche, in questo modo si possono identificare quali sono i ruoli istituzionali da coinvolgere per il cambiamento desiderato.
- 4^ FASE: identificazione della causa prioritaria per agevolare la definizione di una soluzione. Una volta selezionata la causa principale, bisogna sezionarla per identificare gli elementi che la compongono.
- 5^ FASE: formulazione di varie possibilità di soluzioni di fronte alla causa prioritaria e selezionare le soluzioni migliori tra quelle proposte. Bisogna dunque, come si è fatto con le cause, stabilire un ordine di priorità.
- 6^ FASE: definizione della proposta di soluzione indicando con chiarezza l'obiettivo che si vuole raggiungere, i responsabili da influenzare per la decisione e i tempi con cui si vuole raggiungere l'obiettivo.
- 7^ FASE: analisi delle dinamiche politiche. Bisogna dunque capire chi è il soggetto principale che ha potere decisionale nell'ambito della proposta che noi faremo e quali sono le procedure/modalità con cui si prenderà la decisione. In questa fase, bisogna analizzare le dinamiche interne al gruppo che si vuole influenzare e mapparle. In particolare, bisogna distinguere le autorità formali da quelle che realmente hanno il potere, cioè gli interlocutori chiave. Identificate le persone da dover sensibilizzare, bisogna instaurare relazioni con i vari soggetti del settore pubblico, privato e con la stampa.
- 8^ FASE: l'ultima fase, che in realtà è costante sin dall'inizio dell'azione di advocacy, è la programmazione delle attività. Per ogni attività è opportuno specificare chi ne sarà responsabile e le risorse economiche necessarie.

Queste otto fasi elaborate della Caritas sono utili per poter comprendere lo sviluppo delle azioni di advocacy, però non possono essere considerate delle fasi fisse nel tempo in quanto le azioni di advocacy sono azioni dinamiche e si sviluppano con modalità differenti in base al contesto in cui si vuole agire e anche da chi inizia tale iniziativa. Si presentano come fasi utili per analizzare nel miglior modo possibili i casi studio che verranno esaminati in questo elaborato, tenendo in considerazione che, però, le azioni di advocacy si modellano in base alle sfide che si possono incontrare lungo il percorso, sfide che si presentano senza preavviso e che richiedono impegno costante di rielaborazione, sovrapponendo le fasi sopracitate. (Costa)

2.3. Strumenti dell'advocacy

Chi fa advocacy deve costruire una relazione sia con chi richiede di essere ascoltato sia con le istituzioni per influire sui processi decisionali e sviluppare delle strategie per attuare l'azione di advocacy attraverso la realizzazione di campagne di sensibilizzazione per l'opinione pubblica. I soggetti principali che si impegnano in queste azioni sono le organizzazioni non governative ed è per questo che gli strumenti usati per fare una buona advocacy combaciano con gli strumenti del Project Cycle management. Gli strumenti principali che sono usati in azioni di advocacy sono: l'albero dei problemi e delle soluzioni, l'analisi degli stakeholder e l'analisi swot.

2.3.1. Dai problemi alle possibili soluzioni

Per analizzare in modo adeguato il contesto in cui si vuole attivare un'azione di advocacy e per identificare qual è l'area in cui si vuole intervenire per influenzare il processo decisionale, due strumenti utili sono l'albero dei problemi e l'albero delle soluzioni.

L'albero dei problemi è una rappresentazione grafica che identifica gli aspetti negativi della situazione esistente e stabilisce un ordine gerarchico, secondo relazioni di causa-effetto, i problemi da affrontare. Si può immaginare l'albero dei problemi composto da tre parti: il tronco rappresenta il problema principale, le radici le cause e infine i rami gli effetti del problema principale. Identificato il problema principale, quindi quali i diritti violati o quali bisogni non ascoltati dalle istituzioni, bisogna chiarire quali sono le cause specifiche del problema che, a loro volta, avranno delle cause ancora più profonde da individuare; se si vuole rimuovere il problema bisogna lavorare sulle sue radici. L'albero viene creato sempre con la partecipazione dei soggetti coinvolti nell'identificazione dei problemi, coinvolgendo in modo attivo coloro che necessitano di essere ascoltati dalle istituzioni.

In seguito, si dovrà costruire l'albero delle soluzioni. La situazione negativa descritta dell'albero dei problemi dovrà essere convertita in risultati positivi da raggiungere e quindi in possibile soluzione. Dunque, il problema principale diventerà il cambiamento che vogliamo raggiungere e si dovrà agire sulle cause profonde esaminate durante la costruzione dell'albero dei problemi, creando azioni concrete di sensibilizzazione sia della società civile sia delle istituzioni. Le conseguenze, ovvero i rami del nostro albero dei problemi, diventeranno gli elementi su cui poi verrà valutata l'azione di advocacy (European Commission, 2004).

2.3.2. Analisi dei soggetti e delle minacce dell'advocacy

Le azioni di advocacy si sviluppano in modo articolato ed è per questo che richiedono una forte collaborazione tra molteplici soggetti, chiamati stakeholder. Gli stakeholder sono tutti i soggetti che

hanno un interesse significativo nel successo o nel fallimento dell'azione di advocacy ed è per questo motivo che è opportuno effettuarne un'analisi. Tale analisi per chi fa advocacy è utile per comprendere al meglio gli interessi e le motivazioni dei soggetti che sono coinvolti, ed è essenziale per essere in grado di anticipare le argomentazioni di uno stakeholder sfavorevole alla nostra azione. Il fine di questa analisi è volto a capire come agire in relazione agli interlocutori, che sono soggetti chiave per ottenere il cambiamento desiderato. Un primo gruppo di stakeholder da analizzare sono i "portatori di potere": quegli organismi o individui che detengono il potere decisionale o che possono influenzare chi lo ha. Da essi dipende la buona riuscita dell'azione di advocacy quindi il rispetto dei diritti e di cambiamenti positivi per la società. Per questa ragione sarà importante avere un canale di relazione aperto con le autorità centrali dello Stato (ovvero Governo e Parlamento), con gli enti locali (es. scuole, ospedali) e realizzare attività in stretta collaborazione con altri enti del terzo settore.

Altri stakeholders da analizzare sono i beneficiari diretti e indiretti della nostra azione di advocacy. Ciò è essenziale per capire quale sia il reale bisogno e come poter meglio intervenire tramite anche il loro attivismo.

L'analisi degli stakeholder viene effettuata attraverso una ma matrice mettendo in relazione gli stakeholder con i loro interessi, le loro capacità, le loro motivazioni e le azioni da fare che più si adattano a loro (Save the Children, 2007).

Un ulteriore strumento da utilizzare per il raggiungimento di un'azione di advocacy è l'analisi SWOT che consiste in una matrice in cui si analizzano:

- i punti di forza, intesi come le qualifiche dei componenti del gruppo di advocacy utili per raggiungere l'obiettivo;
- i punti di debolezza, interni al gruppo dei soggetti attivi nell'azione di advocacy;
- le opportunità dovute dall'ambiente esterno che facilitano il raggiungimento dell'obiettivo;
- le minacce che si potrebbero presentare durante il lavoro di advocacy (Focsiv, 2008).

Durante lo sviluppo dell'analisi SWOT i punti di forza del gruppo possono essere costruiti proprio per superare i punti deboli identificati e le opportunità da considerare possono essere scelte per minimizzare le minacce.

Per fare una buona azione di advocacy, utilizzare gli strumenti sopracitati è necessario; infatti solo analizzando in modo adeguato la problematica che si vuole affrontare è possibile ottenere un cambiamento positivo all'interno della società. Inoltre, analizzare le minacce che potrebbero svilupparsi durante le azioni di advocacy è fondamentale per poter elaborare delle possibili risposte ad esse e non intervenire in modo emergenziale.

2.4. Obiettivi SMART

Esaminato quindi il contesto in cui si vuole iniziare un'azione di advocacy, è necessario individuare gli obiettivi da raggiungere. Sarà necessario identificare l'obiettivo principale, di lungo termine, che dovrà descrivere il risultato che si vuole raggiungere attraverso l'azione di advocacy. Inoltre, saranno stabiliti altri obiettivi, di breve termine e legati all'obiettivo principale, che dovranno definire nel concreto ciò che verrà realizzato, con chi, in che modo e in quale periodo di tempo.

Per scrivere gli obiettivi possiamo usare la logica degli obiettivi SMART (Focsiv, 2018), ovvero un obiettivo deve essere:

- *Specific* (Specifico): quando si fa advocacy occorre definire in modo chiaro e adeguato l'obiettivo. Bisogna fare attenzione all'uso di parole che possono essere interpretate in diversi modi, ed essere il più precisi possibile; per questo motivo, bisogna stabilire con chiarezza cosa si vuole fare, dove e quando.
- *Measurable* (Misurabile): definire l'obiettivo in modo tale che sia possibile identificare dei parametri misurabili e non soggettivi, i quali permettano di valutare il raggiungimento o meno dell'obiettivo stesso.
- *Achievable* (Raggiungibile): cercare di essere realistici sulle risorse, sia umane sia economiche, da investire per poter contribuire ad un cambiamento, anche se questo potrebbe essere difficile dal momento che un intervento che riguarda gli atteggiamenti all'interno della società è un progetto di lungo termine.
- *Relevant* (Rilevante): creare obiettivi pertinenti ai bisogni analizzati, coerenti con l'iniziativa di advocacy.
- *Time bound* (con un Tempo definito): immaginarsi delle fasi intermedie per verificare l'andamento delle nostre azioni e quindi, anche se l'azione di advocacy si sviluppa con una visione di lungo termine, bisogna stabilire delle scadenze per non andare fuori l'obiettivo che si è stabilito di raggiungere.

Infine, gli obiettivi che vengono prefissati devono essere orientati al miglioramento di chi non si sente ascoltato dalle istituzioni e descrivere il cambiamento che si vuole raggiungere e non ciò che si intendete fare. Il cambiamento, dunque, deve essere quantificato e durante l'elaborazione dell'obiettivo si deve stabilire chi farà cosa e quando lo farà.

2.5. Monitoraggio e valutazione dell'advocacy

Essendo l'advocacy un'attività non lineare, che si modella in base alle sfide che si presentano, è necessario effettuare il suo monitoraggio e la sua valutazione in parallelo allo svolgimento delle attività stabilite, in modo tale da poter attuare degli aggiustamenti (Focsiv, 2018).

La fase di monitoraggio è essenziale per capire come sta andando l'azione di advocacy e si effettua attraverso incontri e aggiornamenti regolari. Il monitoraggio fornisce anche una documentazione che può essere utilizzata per una valutazione finale della strategia di advocacy applicata.

Lo scopo del monitoraggio è identificare i problemi che si presentano durante lo svolgimento delle attività: ciò permette una risposta rapida quando vi sono delle minacce esterne che non sono state previste. Per essere utile, il monitoraggio deve dare informazioni facilmente accessibili ed utilizzabili, ed essere disponibile in tempi brevi. In base ad esso si ri-pianificano le azioni e le attività che si erano prefissate e si riesamina il contesto generale, evidenziando quali cambiamenti sono già arrivati.

Oltre a monitorare le attività è necessario anche dare una loro valutazione. Lo scopo della valutazione è di analizzare e giudicare lo svolgimento delle azioni di advocacy attuate e i risultati ottenuti per i cambiamenti da raggiungere, in base a diversi criteri che devono guidare l'analisi e l'interpretazione, tipicamente: rilevanza, efficacia, efficienza, impatto, sostenibilità. Quando si inizia un'attività di valutazione su un'azione di advocacy bisogna tenere conto dei seguenti aspetti:

- l'arena politica è complessa e in continua evoluzione;
- il successo è difficile da raggiungere in quanto le questioni relative ai diritti spesso sono ostacolate da limiti culturali;
- sono presenti forze esterne che spesso influenzano la politica e il lavoro di advocacy;
- i cambiamenti politici e culturali richiedono spesso molto tempo e ciò comporta una revisione costante degli obiettivi e delle strategie.

Con il suo dinamismo le azioni di advocacy sono difficili da monitorare, classificare e sistematizzare in un unico sistema. Le strategie di advocacy sono tutt'ora oggetto di studio ed è per questo che le fasi e gli strumenti di questo elaborato sono un principio di studio di tale fenomeno, il quale si modificherà nel tempo, attraverso studi sempre più approfondito del tema.

Capitolo 3. Il ruolo del minore all'interno dell'azione di advocacy

Le iniziative di advocacy, ovvero tutelare e aumentare i diritti attraverso la sensibilizzazione della società civile e delle istituzioni con potere decisionale, possono essere intraprese per difendere diverse cause. Le azioni di advocacy, infatti, nascono per raggiungere obiettivi diversi, come il voler dar voce alle categorie vulnerabili della società, ai minori e ai Paesi in Via di Sviluppo o anche per voler diminuire i maltrattamenti, la povertà e le discriminazioni sociali o per tutelare l'ambiente e la cultura (Christian Blind Mission, 2016).

Tra tutte queste motivazioni, quella che verrà presa in esame in questo elaborato è il voler dar voce ai minori, in quanto non sempre sono presi in considerazione come soggetti attivi quando si elaborano leggi su questioni che li riguardano. Con un breve excursus storico sulla figura del bambino all'interno della società e sull'evoluzione dei suoi diritti, verrà evidenziato come il ruolo del minore sia cambiato nella storia, con un graduale passaggio da componente "passiva" ad "attiva" all'interno della società e quindi da "oggetto" a "soggetto" titolare di diritto.

3.1. Una nuova visione del bambino

Nel corso della storia, la riflessione sociologica sui bambini e sull'infanzia è cambiata, passando da un ruolo "passivo" del minore a un ruolo "attivo", capace di contribuire ai cambiamenti della società e al suo sviluppo.

Lo studio sull'infanzia nasce basandosi sul concetto di socializzazione, ovvero, un processo individuale in cui il bambino si adatta alla società e ne diventa membro. Sono stati teorizzati due modelli di socializzazione a seconda del ruolo che viene dato al bambino: il modello deterministico e il modello costruttivista.

Nel primo modello, il bambino ha un ruolo passivo all'interno della società; esso, infatti, è destinatario delle competenze e delle capacità degli adulti, necessarie per prepararlo all'inserimento nella società. In tale visione, l'infanzia viene vista come un'età di dipendenza, immaturità e incompletezza, mentre l'adulto è considerato come soggetto capace, autonomo e competente. Lo spazio di azione del bambino è limitato e il suo sviluppo è il risultato di un processo di socializzazione che proviene dall'esterno, dalla società. All'interno di questo modello si sono sviluppati due approcci differenti: approccio funzionalista e approccio riproduttivo. Nel primo caso il bambino deve apprendere il funzionamento della società intesa come un particolare sistema sociale con specifici ruoli e funzioni. Nel secondo caso il bambino, invece, ha il compito di riprodurre le conoscenze che gli vengono trasmesse dal mondo adulto senza, però, apportare modifiche.

Nel modello costruttivista, invece, il bambino viene considerato un soggetto attivo che, entrando in contatto con il mondo e con la realtà che lo circonda, è capace di costruirsi un sapere proprio. In questo modello il bambino viene considerato per quello che non è ancora capace di fare e dunque vi è un continuo paragone con la figura dell'adulto. Inoltre, in tale modello la capacità di agire del bambino viene considerata come il frutto di un'azione individuale, senza tener conto dell'importanza delle relazioni interpersonali e di come esse si riflettano sui sistemi culturali e sullo sviluppo delle culture (Satta 2012).

La visione della socializzazione, però negli ultimi decenni è stata criticata. In particolare, il sociologo Corsaro (2003) critica tale visione in quanto pensa che lo sviluppo non avvenga in modo individuale e con un orientamento solo verso il futuro. Per Corsaro i bambini, infatti, si appropriano della cultura degli adulti per sviluppare le capacità necessarie per affrontare i problemi in modo creativo e innovativo, entrando in relazione con il mondo. Inoltre, il sociologo contrappone alla socializzazione un processo di riproduzione interpretativa, nel quale il bambino ha un ruolo attivo all'interno della cultura umana e con capacità di elaborare e contribuire al cambiamento della società in cui vive. In tale processo, il bambino non assimilerebbe in modo automatico la cultura degli adulti, ma la rielaborerebbe, interpretandola e riproducendola creativamente, contribuendo in tal modo al cambiamento sociale. Ciò vuol dire che i bambini non sono singoli individui scollegati dalla società che riproducono la cultura degli adulti, ma soggetti che collettivamente la reinterpretano, influenzando la società e avendo un ruolo attivo all'interno di essa.

3.2. Lo sviluppo dei diritti dei bambini

Anche dal punto di vista dei diritti, durante il loro sviluppo storico, vi è un passaggio di visione del bambino da oggetto a soggetto titolare di diritto.

Una prima tappa fondamentale per la nascita dell'idea che il bambino sia titolare di diritti è l'approvazione della Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, scritta dalla Società delle Nazioni nel 1924, conosciuta anche come Dichiarazione di Ginevra. È un documento significativo nella storia dei diritti dei bambini in cui si stabilisce che il fanciullo ha diritto ad una protezione speciale in modo tale da poter crescere in modo sano sul piano fisico, intellettuale, morale, spirituale e sociale. Tale Dichiarazione nasce in seguito alla Prima Guerra Mondiale e in relazione alla salvaguardia delle generazioni future. In particolare, si basa su 5 principi:

- 1. Al fanciullo si devono dare i mezzi necessari al suo normale sviluppo, sia materiale che spirituale.*

2. *Il fanciullo che ha fame deve essere nutrito; il fanciullo malato deve essere curato; il fanciullo il cui sviluppo è arretrato deve essere aiutato; il minore delinquente deve essere recuperato; l'orfano ed il trovatello devono essere ospitati e soccorsi.*

3. *Il fanciullo deve essere il primo a ricevere assistenza in tempo di miseria.*

4. *Il fanciullo deve essere messo in condizioni di guadagnarsi da vivere e deve essere protetto contro ogni forma di sfruttamento.*

5. *Il fanciullo deve essere allevato nella consapevolezza che i suoi talenti vanno messi al servizio degli altri uomini (Dichiarazione di Ginevra, 1924).*

In tale documento, però, prevale una concezione basata sulla tutela del bambino da parte degli adulti, il quale deve ricevere protezione, soccorso e deve essere protetto da pratiche discriminatorie. Il bambino, dunque, non è ancora titolare di diritti ma destinatario passivo di essi, creati per tutelarlo e assisterlo nel corso della sua vita.

Seconda tappa è la Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo del 1959, avvenuta in seguito allo scioglimento della Società delle Nazioni e la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e del Fondo Internazionale delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF). Tale documento ha come obiettivo quello di integrare la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948) con lo scopo di sottolineare i bisogni specifici dei bambini e di ampliare il contenuto della Dichiarazione del 1924, con l'intento di tutelare il bambino. Nel preambolo si afferma che «*il fanciullo, a causa della sua immaturità fisica e intellettuale, ha bisogno di una particolare protezione e di cure speciali, compresa una adeguata protezione giuridica, sia prima che dopo la nascita*». Infine, nell'ultimo capoverso del preambolo si «*invita genitori, gli uomini e le donne in quanto singoli, come anche le organizzazioni non governative, le autorità locali e i governi nazionali a riconoscere questi diritti e a fare in modo di assicurare il rispetto per mezzo di provvedimenti legislativi e di altre misure da adottarsi gradualmente in applicazione dei seguenti principi.*»

I principi ai quali si fa riferimento nel preambolo sono aumentati rispetto alla Dichiarazione di Ginevra, passando da cinque a dieci. Gli obiettivi delle due Dichiarazioni sono i medesimi, ma con la differenza che il primo documento non si rivolge agli stati ma all'umanità intera, mentre con il secondo viene chiesto agli Stati l'impegno di attuazione e diffusione dei principi stabiliti dalla dichiarazione. Tale documento non è uno strumento vincolante ma avendo una forte autorevolezza morale, ha fatto sì che venisse approvata all'unanimità.

Elemento innovativo in questa dichiarazione è il ruolo del minore che viene dichiarato soggetto di diritto e non più solo oggetto, oltre ad essere oggetto di protezione, infatti, vengono dati ad esso

determinati diritti: dai più ovvi come il diritto sin dalla nascita ad avere un nome e una nazionalità, ad altri diritti più complessi come il diritto ad un'educazione adeguata.

In seguito, il 20 novembre 1989, viene approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, la Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, in cui viene riconosciuto, per la prima volta in modo esplicito, che anche i bambini e le bambine di tutto il mondo sono titolari di diritti civili, sociali, politici, culturali ed economici. È una convenzione composta da 54 articoli e ad oggi ratificata da 196 stati. La convenzione si basa su 4 principi fondamentali:

- Principio di non discriminazione, sancito dall'articolo 2: gli stati si impegnano ad assicurare i diritti dei minori dichiarati dalla Convenzione senza distinzioni di razza, sesso, lingua, religione, opinione del bambino o dei genitori.
- Superiore interesse del bambino, sancito dall'articolo 3: in ogni legge, provvedimento, iniziativa pubblica o privata, l'interesse del bambino deve essere considerato in modo prioritario.
- Diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo del minore, sancito dall'articolo 6: gli Stati si impegnano ad assicurare tale diritto ai bambini con tutte le misure possibili, anche tramite la cooperazione tra Stati.
- Ascolto dell'opinione del minore, sancito dall'articolo 12: prevedere il diritto dei bambini di essere ascoltati in tutti i procedimenti decisionali che li riguardano.

Tutti e quattro i principi sono trasversali e riguardano il riconoscimento e la protezione di tutti i diritti della Dichiarazione, e quindi sono criteri validi per guidare tutte le relative azioni di advocacy, però con l'ultimo principio in particolare si stabilisce l'importanza di creare le condizioni necessarie affinché i bambini possano esprimere le proprie opinioni:

Articolo 12

1. Gli Stati parti garantiscono al fanciullo capace di discernimento il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa, le opinioni del fanciullo essendo debitamente prese in considerazione tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità.

2. A tal fine, si darà in particolare al fanciullo la possibilità di essere ascoltato in ogni procedura giudiziaria o amministrativa che lo concerne, sia direttamente, sia tramite un rappresentante o un organo appropriato, in maniera compatibile con le regole di procedura della legislazione nazionale.

Dunque, il bambino ha un ruolo attivo e centrale in un processo dinamico in cui oltre ad essere un soggetto che apprende, è anche colui che è in grado di portare un contributo nella società. I bambini sono attori sociali che hanno il pieno diritto di essere considerati e ascoltati in quanto sono in grado

di portare cambiamenti. Spesso, per aumentare la visibilità dei bambini all'interno di processi decisionali che li riguardano, sono necessarie azioni di advocacy che hanno come obiettivo quello di "portare la voce dei bambini" ai livelli istituzionali, in modo tale da poter elaborare leggi considerando il bisogno e il punto di vista del minore.

3.3. Diversi livelli di coinvolgimento del bambino

Coinvolgere i bambini in azioni di advocacy contribuisce a renderli più consapevoli del loro ruolo attivo all'interno della società e, soprattutto, aiuta ad aumentare i loro diritti perché le azioni di advocacy con il loro coinvolgimento sono più efficaci. Inoltre, questo processo di partecipazione dei minori aumenta la dignità, l'equità e l'uguaglianza, consentendo ai bambini l'opportunità di esprimersi e partecipare come cittadini all'interno della società.

Spesso, però, i bambini non vengono presi in considerazione nei processi decisionali che li riguardano perché si ha l'idea che in campo normativo siano richieste competenze che si ottengono solo attraverso una determinata formazione (UNICEF, 2010). Tale esclusione del bambino durante un processo decisionale che lo riguarda, però, rende difficile l'analisi del contesto in cui si vuole intervenire. Infatti, spesso capita che gli adulti si immedesimino in ciò che sta vivendo il bambino, forti del pensiero che anche loro lo sono stati. Questo in realtà fa cadere in un "inganno" in quanto sì, è vero che tutti siamo stati bambini, ma bisogna ricordarsi che il bambino di oggi ha bisogni diversi dal bambino di ieri in quanto la società si evolve nel tempo e i bisogni cambiano. Dunque, ascoltare il punto di vista del bambino è centrale nella normativa che lo riguarda perché esso è portatore di un'interpretazione nuova della realtà, essendo lui stesso il primo a esserne in contatto.

Inoltre, includendo i minori all'interno dei processi decisionali che li riguardano, porta a una migliore analisi della situazione che si vuole cambiare favorendo un'azione di advocacy che non è il prodotto solo degli adulti; i bambini, infatti, potranno contribuire con le loro idee e la loro prospettiva, consentendo agli adulti di analizzare i problemi e le possibili soluzioni dal loro punto di vista. Per di più, in questo modo verrà valorizzato il ruolo di attore sociale e di cittadino attivo del minore, dando a quest'ultimo anche la possibilità di apprendere nuove competenze e acquisire maggiore sicurezza in sé stessi.

Negli anni le istituzioni, come anche la società civile, ha intrapreso diverse azioni per aumentare la partecipazione dei bambini e dei giovani nei processi decisionali, includendoli in iniziative di advocacy attraverso campagne di sensibilizzazione, ricerche sociali e momenti di dialogo politico.

Esistono diversi approcci che si possono intraprendere per coinvolgere i bambini nel lavoro di advocacy. Di seguito, tramite una tabella elaborata dall'UNICEF (2010) è possibile analizzare i

diversi ruoli che il bambino può avere in tutte le fasi dell'advocacy: pianificazione, implementazione, monitoraggio, valutazione.

Tab. 1 – Diversi tipi di coinvolgimento in ogni fase dell'advocacy



	Children are informed:	Children are consulted:	Children provide inputs:	Children are equal partners:	Children play a leading role:
Planning	They are informed about advocacy plans	Their views are incorporated into advocacy plans	They help to collect information	They have significant influence on decisions at planning stage, e.g., determining when, where and how advocacy activities should take place	They determine advocacy issues and have substantial and shaping influence at planning stage
Implementation	They are informed about progress of implementation	Their views are incorporated, for example in their advocacy materials	They take part in implementation; for example, they produce materials, attend meetings, etc.	They have a partnership role in advocacy – including decision-making responsibility	They lead the advocacy activities, with support from adults
Monitoring	They are informed about how the advocacy is working	They are asked for their opinions on how the advocacy is working	They help to collect information on the progress of the advocacy	They have influence on how monitoring is done	They substantially shape the monitoring process, with support from adults
Evaluation	They are informed about the impact of advocacy	They are asked for their views on the effects and impact of the project on their lives and how it could be improved	They help to collect information about effectiveness of the advocacy	They are involved in analysis and conclusion about effectiveness	They substantially shape the whole evaluation process.

Fonte: A guide to influencing decision that improve children's live (UNICEF, 2010)

La tabella mostra quattro diverse tipologie di “livello” di coinvolgimento che si può attuare nei confronti dei bambini all'interno delle fasi dell'advocacy. Il bambino può essere semplicemente informato oppure, salendo di livello, può essere consultato, può dare input, può essere considerato come un portatore di idee alla pari degli adulti, fino ad arrivare ad avere un ruolo da protagonista.

Il livello di coinvolgimento dei bambini può dipendere dalle capacità di comprensione del bambino, dalle risorse economiche e dal tempo che ha a disposizione chi fa advocacy. Stabilire il livello di coinvolgimento dei minori può essere importante in quanto chi fa advocacy, in questo modo, può dire al bambino, sin dall'inizio dell'azione, quale sarà il suo ruolo; far capire a esso quale sarà il suo grado di influenza ed è utile anche per creare un campo di lavoro collaborativo tra adulti e bambini ed evitare di essere "manipolativi" nei confronti del minore.

Non sempre, però il coinvolgimento del minore all'interno delle azioni di advocacy avviene in modo così settoriale come viene mostrato nella tabella, infatti, all'interno delle quattro categorie viste, ci possono essere delle sfumature, come ad esempio:

- Consultative Child Participation in Advocacy: i bambini e i giovani vengono coinvolti nella creazione di messaggi su questioni che riguardano il loro benessere. In questo tipo di partecipazione, gli adulti identificano le iniziative da realizzare e facilitano i bambini ad assumere ruoli attivi nel decidere le priorità e le metodologie dell'azione di advocacy;
- Collaborative Child Participation in Advocacy: in questo caso, i bambini e gli adulti collaborano durante tutto il processo di advocacy, dall'identificazione del problema al monitoraggio e alla valutazione dei risultati. Nella maggior parte dei casi di iniziative di advocacy di questo tipo, i bambini prendono il controllo del processo e attingono di volta in volta all'assistenza degli adulti.
- Child Led Advocacy: i bambini guidano le iniziative di advocacy, affiancati dagli adulti. Il ruolo dell'adulto è quello di creare canali e fornire le risorse necessarie al bambino per conoscere le questioni riguardanti i problemi che li coinvolgono. I bambini, inoltre, hanno bisogno di protezione e di essere aiutati a comprendere le leggi e le politiche che gli adulti possono rielaborare con termini comprensibili per un bambino (UNICEF, 2010).

Dunque, nel momento che si decide di coinvolgere un bambino all'interno delle azioni di advocacy è importante stabilire quando i bambini devono o non devono essere coinvolti e in quali modalità.

Il coinvolgimento dei bambini in azioni di advocacy è importante perché in questo modo essi stessi possano ampliare le proprie conoscenze, possano capire meglio i meccanismi della società, i loro diritti e il loro ruolo nel favorire i cambiamenti positivi. Inoltre, è un'occasione per far acquisire maggior sicurezza al bambino attraverso il coinvolgimento attivo in azioni di advocacy.

Coinvolgere il minore in azioni di advocacy, però, non va a favore esclusivo del minore. Infatti, gli enti del terzo settore, quando collaborano pubblicamente con i bambini, dimostrano la loro credibilità come organizzazione basata sui diritti. Inoltre, quando i bambini sono coinvolti nell'elaborazione di piani di tutela, chi fa azioni di advocacy è più propenso all'ascolto reale del bisogno del bambino. Le voci di bambini e giovani possono avere un forte impatto sui politici e altri decisori politici (Save the Children, 2010).

3.4. Partecipazione dei minori e prevenzione dei rischi

Dalle descrizioni del tipo di coinvolgimento dei minori affiora l'importanza del lavoro degli adulti nelle azioni di advocacy e di come esso possa essere diversamente modulato. Da un lato, hanno il ruolo di sensibilizzazione verso il mondo adulto, cercando di modificare l'idea diffusa nella società

che il bambino sia un soggetto passivo, escluso dai processi decisionali che lo riguardano; dall'altro, gli adulti hanno una funzione operativa durante le azioni di advocacy, creando spazi sicuri in cui il bambino possa avere la possibilità di esprimersi ma soprattutto di essere ascoltato.

Inoltre, gli adulti dovranno riuscire nell'intento di far ascoltare l'opinione del bambino a chi ha potere decisionale, iniziando dai livelli locali per poi influenzare anche i livelli distanti dal bambino, come ad esempio quello nazionale. Il ruolo degli adulti all'interno delle azioni di advocacy, dunque, è quello di saper ascoltare e coinvolge i minori, creando spazi d'ascolto adeguati e cercando risorse necessarie per attivare l'azione di advocacy.

Infine, quando le iniziative di advocacy si rivolgono a minori e intendono coinvolgerli direttamente come protagonisti devono essere:

- trasparenti nei confronti del bambino, informandolo sia nella fase preliminare su cosa dovrà aspettarsi, sia durante tutto il processo di advocacy. Le informazioni che verranno date al minore coinvolto dovranno essere informazioni complete e accessibili, adeguate all'età del minore che viene coinvolto nell'azione di advocacy;
- volontarie del minore che non deve sentirsi costretto a dire o fare determinate cose, e deve essere consapevole che il suo coinvolgimento può cessare in un qualsiasi momento;
- rispettose delle opinioni dei bambini e del loro background, creando attività a misura di bambino, inclusive, non discriminatorie e sicure;
- rilevanti per un miglioramento nelle condizioni di vita del bambino. Occorre inoltre creare uno spazio che consenta ai bambini di evidenziare e affrontare le questioni che essi stessi individuano come pertinenti e importanti;
- Child-friendly, stabilendo delle metodologie di lavoro adeguate alle capacità del minore. Le organizzazioni che si impegnano in azioni di advocacy riguardanti i minori, dunque, dovranno avere a disposizione delle risorse adeguate per preparare i bambini che avranno bisogno di un sostegno diverso in base all'età che hanno e durante tutto il percorso di advocacy;
- supportate da training rivolti agli adulti. Infatti, anche gli adulti hanno bisogno di essere formati per aumentare le proprie competenze in modo tale da poter facilitare il coinvolgimento dei minori in modo efficace. Sono training con l'intento di favorire le capacità di ascolto dell'adulto e di lavoro collaborativo con i minori;
- sicure e sensibili al rischio, infatti, gli adulti che lavorano in collaborazione con i minori hanno una responsabilità nei loro confronti quando esprimono la propria opinione che però, talvolta, esprimerla può portare dei rischi. Gli adulti, dunque, devono prendere delle precauzioni per ridurre al minimo i rischi che potrebbero coinvolgere in situazioni spiacevoli il minore attivo in iniziative di advocacy (UNICEF, 2010).

In riferimento a quanto appena detto, si deduce l'importanza di tutelare il minore all'interno delle azioni di advocacy. Per dare protezione ai minori coinvolti in azioni di advocacy è necessario creare una chiara strategia di protezione, che riconosca i rischi a cui sono esposti i bambini. Chi fa advocacy deve rendere i minori consapevoli del loro diritto a essere protetti e spiegare le modalità di accesso all'aiuto necessario qualora dovessero presentarsi spiacevoli situazioni. In alcuni casi, si stabilisce anche una procedura formale, chiarita al minore e a tutta l'equipe, che consenta al bambino coinvolto nelle attività di advocacy di presentare un reclamo, in piena fiducia, in merito a qualsiasi problema relativo al suo coinvolgimento.

Per diminuire i rischi bisogna ingaggiare del personale esperto e competente nell'ambito minorile, capace di affrontare questioni relative alla protezione dei bambini durante i processi partecipativi che li includono. Inoltre, bisogna stabilire una strategia condivisa da tutto il personale coinvolto nel processo. Importante diventa la valutazione dei rischi che si possono incontrare e, una volta identificati, bisogna stabilire quali azioni sono necessarie per proteggere l'identità dei bambini. Inoltre, con lo sviluppo dei media e della comunicazione, è necessario stabilire alcune regole per quanto riguarda la divulgazione di fotografie e video di un bambino che non possono essere prese o pubblicate senza il suo consenso esplicito (UNICEF, Save the Childre, 2011).

Dunque, i minori devono essere coinvolti in un ambiente sicuro, in cui possano esprimere le loro preoccupazioni e idee, ed essere ascoltati dai responsabili delle decisioni che riguardano la loro vita.

3.5. Perché fare Advocacy nell'ambito dei diritti dei minori

I minori, come tutti gli esseri umani, hanno il diritto di partecipare in modo attivo alle decisioni che li riguardano, come stabilito dall'articolo 12 della Convenzione sui diritti dell'Infanzia del 1989 (testo dell'articolo a pagina 21).

La partecipazione dei minori all'interno delle azioni di advocacy può essere definita come un processo, in quanto il coinvolgimento del bambino viene stabilito in base al contesto in cui esso è inserito e anche alla sua età. La partecipazione include, come detto nei paragrafi precedenti, la condivisione delle informazioni e il dialogo tra bambini e adulti sulla base del rispetto reciproco e richiede che si tenga pienamente conto delle loro opinioni.

I governi, così come la società civile, hanno intrapreso azioni per cercare di attuare il diritto di essere ascoltati dei bambini. Tuttavia, tale diritto non viene ancora rispettato a pieno per la maggior parte dei bambini di tutto il mondo. Spesso, infatti, capita che il bambino venga ascoltato solo per alcuni aspetti. La piena attuazione dell'articolo 12 continua ad essere, dunque, ostacolata da molte pratiche culturali, politiche ed economiche, ed è proprio per questi ostacoli che sono importanti le azioni di advocacy riguardanti i minori e il loro coinvolgimento attivo (UNICEF, 2011).

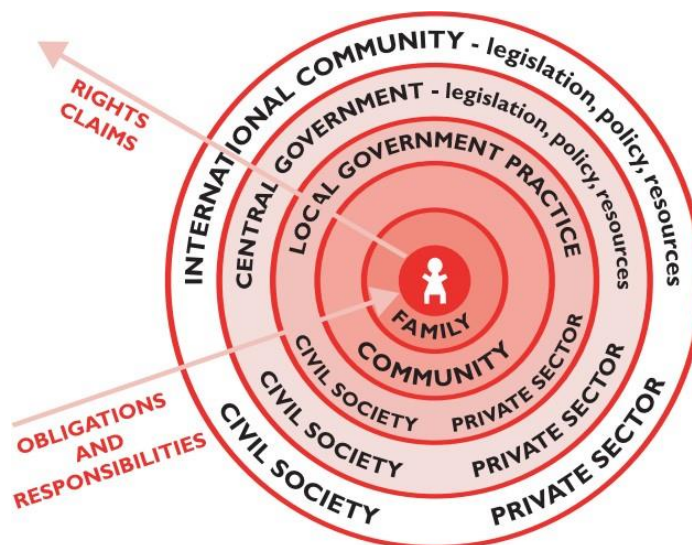
Le azioni di advocacy nel campo dei minori sono importanti in quanto con esse, e con la partecipazione del minore, migliora anche la stessa legislazione che lo riguarda. È opinione diffusa che i bambini non abbiano la capacità di fornire contributi positivi al processo decisionale, anche perché coinvolgendoli potrebbero sorgere dei rischi nei loro confronti ed effetti negativi sulla vita familiare e scolastica. Tuttavia, la partecipazione attiva dei minori all'interno di processi che li riguardano, fornisce un crescente numero di prove di come queste preoccupazioni siano infondate, e che la partecipazione abbia un impatto positivo molto ampio. Il Comitato sui diritti dell'infanzia, infatti, ritiene che riconoscere il diritto del bambino di esprimere opinioni e partecipare ad attività legislative che li riguardano sia vantaggioso sia per il bambino, sia per la società nel suo insieme.

Oltre al diritto all'ascolto, però, capita che in alcune circostanze vengano violati ulteriori diritti del minore. Esistono diversi modi per stabilire quando sia necessario intervenire con un'azione di advocacy nel campo minorile, quali i diritti violati e chi ne è responsabile.

Uno di questi potrebbe essere quello proposto da Save the Children (2007). Tale metodo si sviluppa analizzando i 54 articoli della Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza del 1989 in relazione ai vari contesti in cui vivono i bambini. L'analisi dei diritti dell'infanzia è uno strumento utile per stabilire la priorità dei diritti da migliorare quando si fa advocacy. In particolare, bisogna identificare quali sono i diritti violati, i motivi per cui non vengono implementati, chi ha la responsabilità nei confronti del minore per quanto riguarda i diritti violati, come le istituzioni e la società civile si approcciano al problema domandandosi anche come si sono attivate per migliorare la situazione, infine identificare la metodologia di advocacy più adeguata, capace di portare un cambiamento positivo per i minori.

All'interno delle azioni di advocacy nei confronti dei minori è centrale, dunque, capire le responsabilità degli attori sociali nei confronti dei bambini, per spiegare meglio questo concetto, è interessante guardare la figura che segue, proveniente dalla pubblicazione di Save the Children (2007)

Fig. 2 – Diversi livelli di responsabilità degli adulti nei confronti dei minori



Fonte: Advocacy Matters - Participants Manual (Save the Children, 2007)

Come mostra l'immagine, possiamo immaginarci il bambino al centro di diversi cerchi concentrici che rappresentano le responsabilità dei diversi attori sociali che lo circondano. Il cerchio più vicino è costituito dalla famiglia, in seguito dalla comunità e così via. Ogni figura di ogni cerchio ha obblighi e responsabilità nei confronti dei bambini e del loro benessere. I gruppi rappresentati nei vari cerchi sono portatori di doveri e il loro obbligo è quello di rispettare, proteggere e soddisfare i diritti dei bambini. Questa immagine è utile per identificare i principali responsabili delle decisioni rivolte ai minori e per stabilire i livelli di advocacy necessari per avere un impatto reale sulla vita dei bambini.

Dunque, attraverso l'analisi sopracitata, si identificano i maggiori responsabili che violano i diritti dei bambini; diritti da tutelare perché il punto di vista del minore all'interno della società è di fondamentale importanza in quanto sono soggetti attivi, capaci di portare cambiamenti e reinterpretare la realtà in modo creativo e contribuendo allo sviluppo della cultura.

Con le azioni di advocacy si cerca proprio di rispondere alla difficoltà di ascoltare i minori, dandogli voce, assicurandosi che i bambini e i ragazzi possano esprimere le proprie opinioni.

Capitolo 4. Le iniziative di advocacy rivolte ai minori: analisi di casi del terzo settore

4.1. I casi-studio e la metodologia di raccolta dati

Dopo aver ricostruito la riflessione teorica su alcune questioni fondamentali dell'advocacy, in particolare il ruolo e il coinvolgimento dei minori, in questa parte di elaborato si analizzeranno alcuni casi concreti. In particolar modo, si è voluto approfondire quelle azioni di advocacy attuate da alcuni enti del terzo settore volte ad aumentare i diritti dei minori e che danno voce ad essi.

Sono stati contattati 11 enti del terzo settore, tra organizzazioni non governative e associazioni e in 5 hanno dimostrato disponibilità e interesse ad essere intervistati:

- Save the Children
- Terre des Hommes
- ActionAid
- WeWorld
- Coordinamento Uguali Doveri.

Save The Children, è un'organizzazione non governativa che opera in 125 paesi, nata nel 1919, avente uno status consultivo presso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite. In Italia è stata costituita alla fine del 1998 come Onlus. Il suo scopo è la promozione e protezione dei minori secondo la Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza del 1989. Gli ambiti in cui si impegna sono: educazione, salute, risposta alle emergenze, protezione dall'abuso e sfruttamento dei minori, contrasto alla povertà, sicurezza alimentare, rafforzamento dei sistemi di tutela dei diritti e partecipazione dei minori (Statuto Save the Children).

Un'altra organizzazione i cui rappresentanti sono stati intervistati, attiva anch'essa nel campo dei minori, è Terre des Hommes, nata nel 1989 in Italia. Si è ispirata al Movimento internazionale Terre des Hommes, nato il 1960 a Losanna (Svizzera), il quale nasce come movimento di aiuto immediato e diretto all'infanzia. È una federazione internazionale composta da una rete di 11 organizzazioni nazionali impegnate nella difesa dei diritti dei bambini e nella promozione di uno sviluppo equo, senza fare discriminazione etnica, religiosa, politica, culturale o di genere. In particolare, in Italia ha come obiettivo il contrasto alla violenza, all'abuso e allo sfruttamento minorile, l'educazione informale, le cure mediche (Statuto Terre des Hommes).

Si è resa disponibile anche ActionAid, organizzazione non governativa nata nel 1972. È una federazione internazionale presente in 66 paesi, tra cui l'Italia dal 1989. Il suo obiettivo è quello di migliorare le condizioni di vita delle comunità più povere e garantirne i diritti, impegnandosi a creare

cambiamenti positivi all'interno della società. Sono attivi con azioni di advocacy, di empowerment della cittadinanza e di sensibilizzazione (Statuto ActionAid).

Interessante è stata l'intervista all'organizzazione non governativa WeWorld. Anche se come ente non si impegna fortemente in azioni di advocacy rivolte ad aumentare i diritti dei minori, aver avuto l'opportunità di confrontarmi con loro è stato uno spunto di riflessione per capire in particolar modo i rischi che possono correre i minori e gli strumenti dell'advocacy. WeWorld è presente in Italia e nel mondo per garantire e difendere i diritti dei bambini e delle donne, contribuendo a garantire istruzione, salute e protezione da violenza e abusi.

Infine, è stata analizzata l'azione del Coordinamento Uguali Doveri. Tale Coordinamento si è creato in seguito al "caso mense" che si è verificato a Lodi a settembre 2018. In particolare, la vicenda riguarda la modifica del "Regolamento per l'accesso alle prestazioni sociali agevolate" approvata dal Consiglio comunale di Lodi il 4 ottobre 2017. Tale modifica richiedeva ai cittadini extra-comunitari che volessero accedere alle prestazioni sociali agevolate (mensa, scuolabus...), di procurarsi un'ulteriore certificazione dei redditi e dei beni immobili o mobili posseduti all'estero, oltre alla dichiarazione ISEE. Però, per le famiglie extra-comunitarie è stato difficile e in molti casi impossibile ottenere tale certificazione per questioni burocratiche. Ciò ha fatto sì che, per ogni servizio in cui vi era un'agevolazione sociale, tali famiglie dovessero pagare il massimo della retta. Il Coordinamento Uguali Doveri è stato scelto come caso interessante perché l'azione di advocacy compiuta per eliminare la modifica del regolamento era a favore dei bambini extra-comunitari discriminati, ma anche dei compagni di scuola "italiani" che durante la pausa-pranzo non potevano giocare con i propri amici ed esprimevano il loro malessere alla propria famiglia⁵.

Le interviste ai responsabili dell'advocacy delle diverse organizzazioni si sono concentrate, come accennato poco fa, sull'advocacy nell'ambito dei diritti dei minori; in particolare si è chiesto di rispondere alle seguenti domande:

1. Quali sono i vostri principali ambiti di advocacy? Quali i principali strumenti da voi utilizzati?
2. Quali sono le metodologie e gli strumenti più efficaci per la partecipazione dei minori alle azioni di advocacy?
3. Quale ruolo (o ruoli) ha il minore durante le iniziative di advocacy?
4. Quali sono i rischi che si possono presentare per il minore coinvolto durante le azioni di advocacy) Come tutelare nel miglior modo possibile i minori da tali rischi?

⁵ La vicenda in questo momento è stata placata e il carattere discriminatorio del Regolamento è stato affermato. Nonostante ciò, l'amministrazione comunale di Lodi ha fatto un'ulteriore ricorso che si svolgerà nei prossimi mesi. Per avere maggiori informazioni o per continuare ad essere aggiornati sulla vicenda è disponibile il sito internet del Coordinamento Uguali Doveri <https://www.coordinamentougualidoveri.it/dettagli.html>

5. Il minore viene incluso e non discriminato durante tutte le fasi delle iniziative di advocacy?
Può farne un esempio concreto?

Nelle prossime pagine si cercherà di rispondere a tali domande, prendendo spunto da ciò che hanno detto gli enti intervistati coinvolti e dalle loro azioni concrete di advocacy.

4.2. Gli ambiti e gli strumenti dell'advocacy

Come prima cosa abbiamo chiesto ai diversi soggetti intervistati quali fossero i loro ambiti di advocacy e gli strumenti da loro utilizzati per tali iniziative.

Terre des Hommes e Save the Children hanno sottolineato come si dedichino esclusivamente ai diritti dei minori. In particolare, Terre des Hommes si impegna negli ambiti della prevenzione della violenza e del maltrattamento sui bambini, protezione minori migranti non accompagnati, promozione della voce dei ragazzi e della loro partecipazione e in passato anche sul tema della detenzione dei bambini con le mamme in carcere. Save the Children, invece, si dedica maggiormente al tema della protezione dei minori e della povertà educativa. Interessante proprio su quest'ultima area è l'azione di advocacy iniziata nel maggio 2014, quando Save the Children, per contrastare la povertà educativa ha lanciato la campagna "Illuminiamo il Futuro", per sensibilizzare le istituzioni su tale tema. In conseguenza a questa azione di advocacy sulle istituzioni, nella Legge di Stabilità del 2016, infine, è stato stazionato un Fondo per il contrasto alla povertà educativa istituito in via sperimentale per gli anni 2016, 2017 e 2018 (Save the Children, 2016).

Altre organizzazioni, invece, hanno deciso di avere un raggio più ampio e di impegnarsi in azioni di advocacy rivolte non solo ad ampliare i diritti riguardanti i minori, ma anche quelli di altri soggetti. È il caso di ActionAid, organizzazione non governativa che fa advocacy su tutti gli ambiti in cui lavora. Come affermano F.R. e A.L., impegnanti all'interno dell'unità di attivismo di ActionAid:

«Nell'advocacy ricadono tutte le nostre tematiche. In Italia lavoriamo: sui diritti delle donne, in particolare sulle donne libere da violenza e, quindi, inevitabilmente sulla disuguaglianza di genere, violenza di genere, contrasto di stereotipi di genere, povertà in generale, educativa e giovanile; sulle disuguaglianze globali e sulle migrazioni, nello specifico ci occupiamo di accoglienza e diritti e procedure legate ad essa, percorsi migratori e integrazione o meglio interazione; sulla resilienza sociale e politica che è principalmente attiva sul tema dei disastri, prevenzione e post disastri come ad esempio i terremoti; sull'accountability, attività trasversale a tutte quelle precedenti che ha come obiettivo quello di migliorare la trasparenza della democrazia concentrandoci su quanto siano trasparenti i politici, lavorando con iniziative per la sensibilizzazione della pubblica amministrazione». (F.R. e A.L., ActionAid)

Per quanto riguarda WeWorld, l'area in cui sono maggiormente attivi con azioni di advocacy riguarda le donne e i loro diritti e in particolare sono attivi per prevenire la violenza contro le donne. Un esempio di azione di advocacy è l'elaborazione nazionale del modello SOSstegno Donna, per fare in modo che all'interno di ogni Pronto Soccorso ci siano delle donne che possano essere un punto di riferimento per le donne che hanno subito una violenza, in modo che possano parlare più liberamente, rimuovendo possibili barriere comunicative legate al genere. Importante, dunque, in questo modello è avere un approccio *gender sensitive* ("sensibile al genere"): come ha dimostrato l'esperienza, *«se una donna che ha subito violenza si trova a parlare con un'altra donna la relazione è più facilitata invece di trovarsi un uomo»* (S.P., WeWorld), la relazione è più paritetica e la donna non rimane sulla difensiva. Questo modello è stato definito costruendo relazioni con le forze dell'ordine, con degli avvocati e con gli ospedali. Dopo tre anni di sperimentazione, il modello è stato strutturato in linee guida e infine presentato alla Camera dei Deputati il 23 novembre 2016.

Per quanto riguarda gli strumenti utilizzati nelle azioni di advocacy, è stata sottolineata l'importanza dello studio del contesto in cui si vuole intervenire e il forte nesso che si ha tra advocacy e progetti di intervento concreto già attivi. Come affermano F.G. responsabile delle azioni advocacy all'interno di Terre des Hommes e la sua collega S.L.:

«un advocacy e un progetto sono strettamente connessi tra loro perché quando si fa advocacy, devi far riferimento a casi concreti e dati reali. Non puoi fare nessuna attività di advocacy se poi non hai una visione del contesto» (F.G. e S.L. Terre des Hommes)

La stessa tesi è confermata da A.S. referente dell'aria advocacy nazionale di Save the Children, la quale afferma:

«Nei progetti c'è sempre una componente di advocacy. La nostra metodologia di lavoro si basa sull'idea che spesso le azioni di advocacy vengono dal campo in cui stiamo lavorando. Quindi, quando lavoriamo con progetti su minori stranieri non accompagnati, capita che emergono delle difficoltà, capiamo che qualcosa non funziona e quindi che forse dovremmo attivarci in qualche modo per migliorare la situazione attuale. L'esempio più grande di advocacy, collegata ai progetti che si stanno implementando, è la proposta di legge sui minori non accompagnati, approvata come Legge Zampa n.47 del 2017. È una legge partita dall'iniziativa di Save the Children, facendosi forza del suo lavoro sul campo da tanti anni e capendo quali le situazioni di difficoltà da risolvere» (A.S., Save the Children).

Il lavoro in rete tra partner è fondamentale nelle azioni di advocacy; infatti, in questo modo, si ha una possibilità di successo e un impatto più ampio sulle istituzioni. Un esempio è l'azione di advocacy riguardante la formulazione e l'approvazione della Legge Zampa del 2017, nella quale Save the Children, ente promotore di tale iniziativa, è stata appoggiata da lettere sottoscritte da associazioni che si occupano di minori e stranieri. Sempre in riferimento a questa legge, si evidenzia come la lobby, diversamente da come l'avevamo intesa, cioè come una fase dell'advocacy, è invece concepita nella pratica come uno strumento. Importante, infatti, è il coinvolgimento e la sensibilizzazione delle istituzioni attraverso azioni di lobbying. Chi si è impegnato durante l'azione di advocacy per modificare i trattamenti dei minori non accompagnati, infatti, è riuscito:

«a scrivere una proposta di legge, chiamare i rappresentanti delle varie forze politiche, in maniera che ci fosse un consenso non solo nella maggioranza dell'epoca ma anche forze politiche di opposizione, e l'abbiamo presentata in parlamento con la presenza di vari partiti politici. Dopo di che la legge è stata fatta proprio da una parlamentare (Sandra Zampa) che l'ha rivista, ha fatto una serie di emendamenti, l'ha inserita nel curriculum del parlamento, l'ha presentata e depositata. Dopo di che c'è stato un iter dovuto a tutti i passaggi e modifiche fino all'approvazione» (A.S., Save the Children).

Tale visione di lobby come strumento di advocacy è stata sottolineata anche dai rappresentanti di ActionAid che svolgono le loro attività per promuovere i diritti dei soggetti più svantaggiati unendo *«una componente di campagna, manifestazione di protesta e petizione, a un'azione di lobby, quindi andare direttamente a incontrare i politici suggerendo delle possibili modifiche nelle politiche. Si attuavano azioni di policy, lavorando con i decision o policy makers anche attraverso formazioni e laboratori» (F.R. e A.L., ActionAid).*

Altri strumenti condivisi da tutti gli intervistati per sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni, quindi strumenti dell'advocacy, sono: dossier, report, pubblicazioni; campagne di sensibilizzazione e petizioni; mezzi di comunicazione di massa; tavoli istituzionali.

Per quanto riguarda i dossier, i report e le pubblicazioni, questi strumenti sono utili perché raccolgono una serie di dati che poi costituiranno la base per fare un'azione di advocacy. In questi elaborati viene trascritta l'analisi del bisogno in cui si vuole intervenire, vengono mappate determinate situazioni e rese accessibili, anche attraverso grafici, a chiunque voglia leggerli. Il dossier dunque è un raccoglitore di informazioni, e come meglio lo definiscono F.G. e S.L. di Terre des Hommes:

«Il dossier nasce come una punta dell'iceberg con delle basi. Attraverso un dialogo costante con le realtà del territorio con cui ci troviamo già a collaborare.....È da lì che andiamo a raccogliere qual è il bisogno. Dal lavoro quotidiano intercettiamo delle novità rispetto a bisogni nuovi, inesplorati o magari maggiori rispetto a quello che pensavamo, allora li cerchiamo di focalizzare l'attenzione e cominciamo a costruire intorno una rete di attori che a noi possono dare un'idea di qual è il problema sotto più punti di vista, in modo da avere chiaro quindi come andare a lavorare» (F.G. e S.L. Terre des Hommes)

Strumenti più utili per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, invece, sono le campagne di sensibilizzazione e le petizioni, in cui vengono raccolte delle firme e simbolicamente portate ai referenti istituzionali che hanno potere decisionale su quell'argomento. In questo modo si creano azioni di advocacy che mirano a sensibilizzare prima l'opinione pubblica e, in seguito, le istituzioni attraverso un'azione proveniente dall'opinione pubblica.

Un ulteriore strumento sono i mezzi di comunicazione di massa come giornali o *social media*. Un esempio concreto di come siano stati utilizzati può essere fatto da come il Coordinamento Uguali Doveri, lavorando in un caso di emergenza, ha ritenuto indispensabile *«fare una comunicazione molto spiccia»* (M.S. Coordinamento Uguali Doveri) perché la vicenda doveva catturare l'attenzione dell'opinione pubblica. Per la vicenda “caso mensa” era importante curare i rapporti con la stampa, dare informazioni tramite i *social media* in modo tale da avere la possibilità di poter attirare l'attenzione di più persone possibile sulla vicenda, anche al di fuori del territorio lodigiano.

«La scelta che abbiamo fatto dall'inizio è stata quella di parlare con chiunque (radio, tv, giornali) per dare informazioni sulla vicenda. Non abbiamo distinto tra tipo di informazione o orientamento di chi ci intervistava perché abbiamo sempre creduto che l'importante fosse che venisse data voce alle nostre ragioni» (M.S., Coordinamento Uguali Doveri)

Anche l'idea progettuale avviata da poco da WeWorld è un ulteriore caso interessante riguardante l'uso dei mass media. Il progetto si concentra sul tema delle migrazioni. In particolare, si tratta di un progetto avviato da poco in Italia, Ungheria, Grecia e Austria con il fine di formare i giornalisti sul tema, in modo tale che questi possano trasmettere all'opinione pubblica delle informazioni il più possibile corrette, documentate e libere da pregiudizi rispetto al fenomeno.

Infine, uno strumento che viene usato dagli enti del terzo settore per le azioni di advocacy sono i tavoli istituzionali in cui si riportano i dati e/o le esperienze progettuali che i diversi enti hanno maturato. In questi casi le azioni di advocacy, come fa notare A.S., collaboratrice di Save the Children, iniziano nel seguente modo:

«inviando una lettera alle istituzioni con la richiesta di un riscontro o di un incontro, oppure viene fatta un'audizione nelle varie commissioni di istruzione, di giustizia o degli affari esteri nel parlamento, a secondo dei temi che si affrontano. Tali incontri sono rivolti principalmente per fare emendamenti su una legge che è in discussione in parlamento; oppure fai forza insieme ad altri e proponi qualcosa sulla legge messa in discussione. Importante è arrivare alle istituzioni» (A.S. Save the Children).

Oltre agli strumenti appena citati, che vengono utilizzati in base al contesto e alle proprie capacità da ogni ente, vi sono anche strumenti specifici di advocacy che ogni organizzazione fa propri. È il caso di WeWorld, soprattutto per quanto riguarda l'advocacy internazionale, e il WeWorld Index, ovvero un rapporto annuale che mira a valutare il livello di inclusione degli under 18 e delle donne in 170 paesi. Ciò che emerge in seguito a questa indagine è una classifica mondiale, ottenuta dall'analisi di 34 indicatori raggruppabili in 17 dimensioni, in cui alla base vi è lo studio delle condizioni di vita delle persone nei diversi paesi. Essendo un indice, esso è facilmente "notiziabile" e consente all'organizzazione di interloquire con gli attori che si occupano di advocacy internazionale, come il ministero degli Esteri, le Agenzie di Cooperazione e le Agenzie delle Nazioni Unite.

Trasversale ai vari strumenti sopracitati, è il concetto "dell'agire collaborativo" tra cittadini e istituzioni. Con tale strumento, chi fa advocacy riesce a creare degli spazi in cui si possano sviluppare reti di collaborazione per ottenere un beneficio comune all'interno della comunità. Tale collaborazione tra istituzioni e società civile è utile per capire quali siano i problemi territoriali e fare delle mappature. La società civile si impegna a evidenziare il problema e, in seguito, le istituzioni verranno coinvolte in un tavolo di lavoro per costruire insieme una risposta efficace.

Per concludere gli strumenti utilizzati, è interessante quanto emerso con ActionAid: all'interno degli strumenti usati per fare advocacy fanno ricadere anche il monitoraggio e la valutazione. Per loro è fondamentale capire, anche durante tutta l'azione, l'evolversi dell'iniziativa, ed è per questo che F.R e A.L. affermano:

«Molte volte il monitoraggio e la valutazione non esistono, o si pensa che siano qualcosa di postumo. Invece noi pensiamo che siano uno strumento da inserire già a priori, durante la fase di pianificazione, perché in questo modo abbiamo un riscontro di accountability dell'istituzione e la possibilità di riprogettare l'intervento nel caso ci fossero degli ostacoli» (F.R. e A.L, ActionAid).

In questo modo viene confermata la parte teorica riguardante il monitoraggio e la valutazione in cui abbiamo affermato l'importanza di tali strumenti all'interno di iniziative di advocacy, perché sono azioni non lineari in cui si possono presentare degli imprevisti. Tali iniziative hanno bisogno di essere monitorate per far sì che in breve tempo si possano riprogettare.

Infine, gli strumenti e gli ambiti sopracitati non possono essere definiti gli unici possibili per fare iniziative di advocacy, in quanto, basarsi sull'esperienza di soli 5 enti è da considerarsi riduttivo.

4.3. Quali gli strumenti per coinvolgere i minori nelle azioni di advocacy

Esistono diversi strumenti per fare advocacy che si modellano in base ai diversi contesti in cui si vuole intervenire. Interessante è capire anche quali siano gli strumenti messi in atto per la partecipazione dei minori all'interno delle azioni di advocacy e il loro ruolo.

Uno strumento per il coinvolgimento dei minori che è comune alle diverse realtà interviste è quello dei focus group, utili per realizzare dei percorsi partecipativi con i ragazzi. In questi momenti di condivisione, vengono raccolte le opinioni dei ragazzi in modo tale da renderli partecipi all'interno delle azioni di advocacy e per evitare il rischio di una partecipazione fittizia.

Un esempio interessante di come è stato utilizzato questo strumento è il progetto "Se io fossi sindaco" di Save the Children, in cui sono stati intervistati ragazzi e ragazze, dei diversi Punti Luce che Save the Children ha in diverse città italiane, prima delle elezioni comunali in modo tale da poter creare una lettera o un video da comunicare ai nuovi Sindaci. All'interno dei video i ragazzi hanno potuto esprimere le loro opinioni in riferimento al ruolo di Sindaco e cosa sarebbe stato utile fare nelle loro città.

Importante come strumento per aumentare la consapevolezza dei ragazzi del loro ruolo attivo all'interno della società è il Consiglio comunale dei ragazzi e delle ragazze. È un progetto in cui è presente una forte partecipazione dei ragazzi delle scuole che vi aderiscono. L'intento è quello di permettere agli studenti di "trasformarsi in politici" per migliorare la propria città. Si attua una collaborazione tra amministrazione comunale e scuola: il comune approva con deliberazione la creazione del consiglio comunale di ragazzi e ragazze. In questo modo, si avvia un consiglio comunale parallelo a quello già esistente ma composto da bambini. Questo strumento è efficace soprattutto quando il comune che intende avviare questa collaborazione è piccolo e ha solo una scuola sul suo territorio. Far partecipare i ragazzi al Consiglio comunale dei ragazzi e delle ragazze «è un esercizio utile per educare a temi di confronto e democrazia, ma è anche uno strumento di advocacy in quanto, in seguito all'elaborazione di un'idea progettuale dei ragazzi, si cerca di farla supportare anche dal consiglio comunale, per vederne l'implementazione» (F.R. e A.L. ActionAid).

Un ulteriore strumento è il bilancio partecipativo nelle scuole. In questo caso l'advocacy è rivolta non alle istituzioni politico-amministrative ma alla scuola. Usando questo strumento vi è una prima fase di advocacy rivolta alla scuola, da parte delle organizzazioni, per collaborare e per trovare dei fondi. In seguito, una volta stanziato il fondo, gli studenti, divisi in gruppi, dovranno proporre diverse idee progettuali rivolte a migliorare la scuola, come ad esempio fare modifiche riguardanti la struttura della scuola o creare attività laboratoriali (corsi di teatro, attività sportive e aggregative). Infine, seguendo una logica democratica, i ragazzi dovranno votare l'idea che più desiderano e la vincente verrà realizzata. Però a volte, come affermano F.R. e A.L. di ActionAid, questo strumento non sempre porta a un'affermazione della voce dei ragazzi, infatti:

«A volte non va tutto liscio perché ci sono vincoli burocratici che impediscono l'implementazione del progetto proposto dai ragazzi o perché il preside non vuole. All'inizio del progetto quando il preside aderisce all'iniziativa e poi diventa un ostacolo, lo è perché pensa che l'iniziativa sia una bella occasione per far esprimere i ragazzi, trascurando il fatto che possano essere messe in discussione delle idee e non percepisce i ruoli da protagonisti che verrà dato ai ragazzi, che spesso evidenziano degli aggiustamenti che per il preside, ma spesso anche per il mondo adulto, non sono necessari» (F.R. e A.L. ActionAid)

Infine, un ulteriore strumento di advocacy è quello di portare in piazza bambini e bambine in azioni di proteste. Questo strumento è stato utilizzato in particolare dal Coordinamento Uguali Doveri: i bambini sono stati coinvolti in prima linea sin dalla prima manifestazione sotto il palazzo del Comune di Lodi per chiedere audizione alla Sindaca in merito alle modifiche del regolamento. A seguito di tale iniziativa, la Sindaca si è presa un momento per valutare la situazione con la promessa che avrebbe dato maggiori informazioni alle famiglie coinvolte, per un eventuale ripensamento rispetto alla modifica del regolamento, entro 15 giorni. Passato il termine stabilito dei 15 giorni e non avendo avuto nessun riscontro dalle istituzioni, il Coordinamento Uguali Doveri, insieme alle famiglie coinvolte e alla cittadinanza, ha deciso di indire un corteo, in cui sono stati coinvolti anche i minori. Un ulteriore esempio è quello di ActionAid, che ha organizzato una manifestazione sotto Palazzo Chigi con i ragazzi dell'Aquila per richiedere un incontro con le istituzioni.

4.4. Il ruolo e il coinvolgimento del minore nelle azioni di advocacy

Una delle domande che è stata fatta agli intervistati è appunto quale ruolo può avere il minore nelle azioni di advocacy. In particolare, con il termine "ruolo" si intende il grado di partecipazione che i minori possono avere.

Come abbiamo visto nella parte teorica, il livello di coinvolgimento può essere molto diversificato, dalla semplice informazione del minore per renderlo maggiormente consapevole dell'azione che si compie a suo favore, fino all'assegnazione di un ruolo da protagonista. In riferimento a ciò, dalle varie interviste effettuate, una riflessione interessante che è emersa è che il ruolo che può avere il minore all'interno delle azioni di advocacy può dipendere anche dalla sua età. Tale punto di vista è affiorato in modo chiaro dalle parole di F.R. e A.L. di ActionAid, che dicono:

«I ragazzi coinvolti in azione di advocacy e che poi possono effettivamente seguire e fare advocacy anche loro stessi all'interno del percorso e che ci danno un aiuto nell'eventuale follow-up sono proprio i ragazzi tra i 15 e i 18 anni, in quanto hanno un'età in cui non sono completamente dipendenti dai genitori o dagli insegnanti. Per quanto riguarda le fasce più piccole ci sono strumenti più indiretti, come ad esempio quando chiediamo all'Italia di rispettare gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) e coinvolgiamo i più piccoli, in seguito a diversi incontri di sensibilizzazione nelle classi, chiediamo a loro di fare dei video in cui la classe creativamente fa la richiesta di rispettare gli SDGs e in seguito come organizzazione ci impegniamo a inviare il video alle istituzioni» (F.R. e A.L., ActionAid)

Informando semplicemente i ragazzi, però, non vuol dire che necessariamente il livello di coinvolgimento degli stessi sia basso. Anche quando si realizzano iniziative di advocacy con i più piccoli, comunque, c'è bisogno di fare un lavoro con loro, ci vuole una preparazione del minore sul tema in modo tale da renderlo pienamente consapevole di ciò che si sta facendo. Questo non vuol dire che i ragazzi vengano "istruiti" su cosa fare o dire, ma il lavoro da fare si concentrerà su una reinterpretazione delle informazioni in un linguaggio più comprensibile per un minore.

«Far partecipare i minori significa che con loro fai un percorso sul tema che vuoi affrontare e in seguito, una volta presa maggior consapevolezza, allora si passa alla fase successiva in cui sono loro che esprimono le proprie idee sul da farsi. Ci vuole sempre una preparazione dei ragazzi. Non vuol dire che devi dirgli tu cosa devono dire ma che devi renderli partecipi del contesto in cui sono, di che cosa stai parlando, come utilizzerai le informazioni che ti stanno dando e le aspettative che possono avere» (A.S., Save the Children)

Il ragazzo non ha un ruolo di accompagnamento delle azioni di advocacy, ma diventa un protagonista, dando spunti di riflessione secondo il suo punto di vista utili per una riprogettazione dell'iniziativa d'advocacy. Ciò fa sì che l'attività di advocacy che verrà stabilita sarà il più coerente possibile rispetto alle esigenze dei minori.

«Il ragazzo coinvolto in azioni di advocacy diventa co-promotore, co-ideatore, nel senso che i contenuti che vengono espressi all'esterno sono il prodotto di un lavoro condiviso in cui la voce del ragazzo/a non è 'presa in prestito' ma ne è la sua espressione più profonda e vera. I ragazzi sono spesso i co-autori di un progetto che possono implementare in modo diretto; di qui la loro voce è parte strutturale di un percorso che è stato realizzato sulla base delle loro stesse indicazioni» (F.G e S.L, Terre des Hommes)

Per concludere, la partecipazione e il coinvolgimento del minore non sono un qualcosa di statico che si può standardizzare all'interno di una tabella. Le tabelle sono utili per comprendere il fenomeno in generale, ma devono anche avere una componente di flessibilità in modo tale da poter essere utilizzate in diversi contesti. Quando si intende coinvolgere un minore, ciò vuol dire che esso sarà coinvolto in tutto il percorso di advocacy dall'inizio alla fine, informandolo e chiarendo tutti i passaggi e gli aspetti dell'iniziativa e anche rendendolo partecipe come vero protagonista, in particolare quando ha un'età in cui può farlo con consapevolezza e senza avere delle ripercussioni psicologiche negative.

4.5. I rischi del coinvolgimento dei minori e le relative forme di tutela

Nella fase di formulazione delle domande da fare agli intervistati, le tematiche riguardanti i rischi e la tutela dei minori coinvolti in azioni di advocacy sono state pensate come due aree separate tra loro. Però, quando si è chiesto agli intervistati quali fossero i rischi per un minore nell'essere coinvolto nelle azioni di advocacy, le risposte hanno compreso, quasi automaticamente, la questione della tutela dei minori e come questi ultimi potessero essere protetti da tali rischi. Per tale motivo, gli argomenti verranno uniti all'interno di un'unica analisi, in modo tale da poter evidenziare come quando si parla dei rischi è inevitabile trattare anche delle azioni di tutela che gli enti del terzo settore mettono in campo nei confronti dei minori.

Per quanto riguarda i rischi legali, ogni ente intervistato ha una policy legale, ovvero degli accordi che si stipulano tra l'organizzazione e il genitore del minore (o chi ne ha la custodia legale).

Però, oltre ai rischi esclusivamente legali, vi sono rischi che non si possono tutelare con un semplice accordo, come per esempio il rischio che il minore possa essere strumentalizzato o che abbia un ruolo di facciata diventando un "fantoccio" durante l'iniziativa. Questo è il principale motivo per cui WeWorld non si concentra sull'advocacy dei minori. In quanto sono prudenti nell'attuare iniziative di advocacy con l'intento di aumentare i diritti dei minori, ma soprattutto che li vedono coinvolti in prima persona, per questo rischio che può presentarsi. Se il bambino deve essere veramente ascoltato, come prevede la convenzione dei diritti dell'infanzia, e partecipare in modo consapevole alle iniziative che gli vengono proposte, si devono avere gli strumenti giusti per fare un

lavoro adeguato, strumenti di cui WeWorld in questo momento dichiara di non disporre. Come ente preferisce dedicarsi ad attività che favoriscono la creatività e l'affermazione dell'autonomia dei minori invece che attuare iniziative di advocacy riguardanti i loro diritti. Come afferma S.P, responsabile del dipartimento di advocacy, policy e partnership di WeWorld:

«Siamo stati attenti a non creare situazioni di tokenismo, in cui il bambino va sul palco per dire ciò che pensa, ma in realtà è stato istruito precedentemente da qualcuno più grande. Nella scuola italiana siamo pieni di queste iniziative, dove il bambino viene un po' strumentalizzato per dire che ha partecipato ma poi non è vero, perché è stato istruito precedentemente dall'insegnante» (S.P., WeWorld)

Ci sono però organizzazioni che lavorano con efficacia e professionalità su questo tema e che hanno un approccio solido. Hanno educatori che vanno nei centri dove bambini e bambine sono accolti e accompagnati e sviluppano proposte di natura politica che sono state maturate e pensate in un contesto adatto alla loro età. Si cerca dunque di evitare il rischio del coinvolgimento “di facciata” del minore, avviando dei percorsi con i ragazzi per sensibilizzarli sul tema e per dare loro l'opportunità di crearsi un'idea propria. Come affermano F.G. e S.L. di Terre des Hommes:

«Il rischio è che il minore sia coinvolto 'di facciata' e non perché ha davvero avuto un ruolo dall'inizio del progetto e/o è stato ascoltato nel suo profondo...A volte accade che la partecipazione può essere reale fino a un certo punto, in particolare quando vi è un evento in cui si coinvolgono le scuole che però non sono state preparate sul tema con attività di sensibilizzazione e sono utili per dare maggiore visibilità all'organizzazione che le coinvolge. Noi cerchiamo di evitare queste situazioni e invitare, quando si può, i ragazzi perché effettivamente loro possano avere un ruolo cardine in quello che è stato un lavoro fatto insieme» (F.G. e S.L., Terre des Hommes)

Altro rischio che potrebbe presentarsi è la manipolazione dei ragazzi, attraverso un lavoro di advocacy imposto dall'alto, ovvero dalle conoscenze del mondo adulto senza tener conto del parere dei ragazzi che si vuole coinvolgere. Per evitare tali situazioni è importante creare un rapporto di fiducia, costruito nel tempo, tra i minori coinvolti e gli adulti che si impegnano in azioni di advocacy.

Un altro modo per evitare i rischi sopracitati è quello di evitare di coinvolgere il minore in modalità "spot": la sua presenza ad un evento o momento di advocacy è sensata solo se il minore è stato direttamente coinvolto ed è co-promotore dell'attività stessa.

È importante, dunque, quando si vuole coinvolgere il minore, costruire una relazione di fiducia sin dall'inizio dell'iniziativa. In seguito, dopo aver creato tale relazione, insieme al minore si cercherà di capire quale azione è meglio implementare per aumentare il proprio spazio di azione. Infine, una volta stabilita la strategia che si vuole adottare, si fisseranno una serie di obiettivi che, in base agli strumenti che i diversi enti hanno a disposizione, al loro interno avranno diversi livelli di coinvolgimento del minore. Tale processo di ascolto del minore fa sì che il progetto possa subire dei cambiamenti durante la sua progettazione e realizzazione, dovuti all'ascolto dei bisogni del bambino.

«Rispetto a come pensi all'inizio i ragazzi possono stravolgere la tua idea è questo è il bello, è quello che serve per rendere efficace e rispettosa nei confronti dei minori un'azione di advocacy». (F.G e S.L Terre des Hommes)

4.6. Come includere e non discriminare il minore

Infine, come ultima domanda, abbiamo chiesto agli intervistati un esempio concreto di inclusione e non discriminazione del minore all'interno delle azioni di advocacy. È stata una domanda trasversale a tutte quelle precedenti, in quanto, molto spesso, per rispondere ad altre domande gli intervistati hanno fatto riferimento a casi concreti in cui il minore è stato realmente coinvolto.

Un esempio che può far riflettere è quello di ActionAid che, inserendosi in un contesto scolastico in cui vi era la possibilità di usufruire del fondo del bilancio partecipativo, ha spronato i ragazzi a sviluppare diverse proposte per un cambiamento all'interno della scuola, immaginandosi che il fondo potesse essere utile per fare una libreria o migliorare spazi come la palestra. Tra tutte le proposte dei ragazzi, però, diversamente da come immaginato dall'organizzazione, la proposta che ha avuto maggior successo è stata quella di voler migliorare i bagni delle scuole, chiamata "i gabinetti d'oro".

«Noi non ci volevamo credere che tra tante proposte potesse vincere quella dei gabinetti d'oro. Però noi non potevamo ostacolare i ragazzi in quanto stavamo dando loro degli strumenti per cercare di ottenere un cambiamento da loro desiderato. Abbiamo pensato che se per loro era importante averlo allora era una loro necessità, anche perché dietro alla questione di avere un bagno migliore, potrebbero nascondersi altri bisogni, come quello di avere un luogo per ripararsi. Quindi abbiamo deciso di continuare ad appoggiare tale idea». (F.R. e A.L. ActionAid)

Questo è un esempio di come i ragazzi possano ri-modellare i nostri interventi quando inclusi all'interno di azioni di advocacy e mostra anche come in questo caso specifico, non siano state discriminate le loro opinioni in quanto l'organizzazione in questione ha deciso di dare appoggio all'iniziativa cercando di tutelare l'idea vincente.

Un altro esempio di come i minori vengano inclusi all'interno di azioni di advocacy è costituito dal progetto "ProteggiMI Tour" di Terre des Hommes in cui, attraverso assemblee d'istituto, agli studenti è stato chiesto di rispondere a un questionario per vedere in quanti conoscessero l'Ufficio del Garante per l'infanzia e l'Adolescenza del Comune di Milano, i suoi scopi, quali le principali tematiche sociali e civiche che avrebbero voluto approfondire a scuola e formulare alcune richieste al Sindaco di Milano per una città più a misura di ragazzi. In questo progetto è emersa l'inclusione dei ragazzi in quanto sono riusciti a far emergere i propri bisogni, creando una lista dei desideri/bisogni che include: la presenza di luoghi di incontro dedicati agli adolescenti nel proprio quartiere che siano a misura di ragazzo; maggiori iniziative per sentirsi più protetti nel proprio quartiere e una proposta più ampia e variegata di attività culturali; corsi di gestione dell'ansia, della rabbia e di educazione comportamentale civica gratuiti per i cittadini. Tale iniziativa ha delle conseguenze di advocacy dirette verso le istituzioni, anche se in questo momento non sono del tutto misurabili poiché è al suo inizio. Una prima azione di advocacy rivolta alle istituzioni è stata effettuata attraverso un incontro il 30 maggio 2019, in cui è stato lasciato, volutamente, lo spazio ai ragazzi, in modo tale da potersi raccontare ed esprimere cosa per loro ha significato il progetto.

«Abbiamo volutamente ridotto il nostro spazio per darlo ai ragazzi, quindi abbiamo proprio evitato che fosse un evento istituzionale, tecnico, dove parlano i tecnici che hanno fatto le indagini e abbiamo tralasciato in questo momento una serie di contenuti. Abbiamo capito che nell'incontro del 30 maggio 2019 l'obiettivo era dare il senso di tutte le porte aperte di questo progetto e di dove siamo andati a lavorare, sentendo il risultato dalla voce dei ragazzi. Poi in sezioni più tecniche (riunioni con consiglio comunale, assemblee tecniche del comune) andremo a presentare i dati delle indagini condotte con questo progetto per continuare l'azione di advocacy». (F.G. e S.L., Terre des Hommes)

Nel lungo termine l'idea è che questo lavoro vada diffuso potenzialmente in tutte le scuole di Milano, rendendo l'esperienza replicabile, in modo tale da poter ottenere una fotografia più strutturata da presentare alle istituzioni.

Per quanto riguarda l'esperienza del Coordinamento Uguali Doveri, i minori sono stati fortemente inclusi, soprattutto durante il momento dell'ascolto del bisogno del bambino. Infatti, come afferma M.S del Coordinamento Uguali Doveri:

«Chi si è impongano in questa azione di advocacy sono stati sì i genitori dei bambini discriminati, ma anche i genitori di bambini italiani che sono riusciti a comprendere il bisogno dei propri figli che, durante l'orario del pranzo, o durante il tragitto da casa a scuola e viceversa, non capivano il perché il loro amico "straniero" non fosse con loro ed erano dispiaciuti per questo motivo». (M.S., Coordinamento Uguali Doveri)

Emerge così l'importanza dell'adulto di saper ascoltare il minore in modo tale da poter creare azioni di advocacy volte a cambiamenti positivi ed effettivi, inerenti al bisogno reale dei bambini.

Per concludere, l'analisi di alcuni enti del terzo settore attivi in azioni di advocacy è stata utile per comprendere il concetto di advocacy, i suoi strumenti e come vengono realizzate le iniziative a favore dei minori anche nei suoi svolgimenti pratici. Per quanto riguarda il significato di advocacy, interessante è riportare l'idea di F.R. e A.L., collaboratori di ActionAid, che non riescono ancora a trovare una definizione in lingua italiana che rispecchia quella in inglese e affermano:

«ADVOCACY, una parola interessante. Quando siamo impegnati in advocacy noi distinguiamo "to advocacy for" da "to advocacy with", ovvero "sto costruendo e facendo advocacy per" il minore oppure "sto costruendo e facendo advocacy con" il minore. Noi cerchiamo di farlo "con"». (F.R. e A.L., ActionAid)

Alcuni concetti emersi sono stati condivisi da più enti contemporaneamente, e ciò potrebbe far pensare che siano delle "costanti" nelle iniziative di advocacy, anche se il campione preso in esame è troppo piccolo per trarre delle conclusioni generali di questo tipo.

Conclusioni

Nelle pagine precedenti si è parlato di cos'è l'advocacy e quale sia il ruolo del terzo settore per far sì che tali iniziative siano concrete e rispettose verso chi ne ha bisogno, fino ad arrivare a concentrarsi sull'advocacy che riguarda i minori.

Si è voluto cercare di comprendere le attività di advocacy sia nella loro teoria, sia nel loro contesto più pratico. Per quanto riguarda la parte teorica dell'advocacy, possiamo dire che il materiale disponibile, ad oggi, sia in lingua italiana sia in lingua straniera, non è ancora sufficiente per dire che la ricerca sul tema sia completa, ma anzi, si può dedurre che l'analisi di tale concetto, dal punto di vista teorico, debba ancora svilupparsi a pieno per poter affermare che il termine advocacy sia stato analizzato in tutte le sue sfaccettature.

In seguito a tale analisi del concetto, si è sviluppata una ricerca qualitativa attraverso un'intervista in cui sono stati coinvolti cinque enti del terzo settore (Save the Children, Terre des Hommes, ActionAid, WeWorld e Coordinamento Uguali Doveri) con l'intento di capire come gli enti del terzo settore si impegnano nel concreto a tutelare e ad ampliare i diritti degli individui e in particolar modo dei minori.

In primis, si è cercato di dare una definizione di advocacy, anche se, leggendo diversi materiali, si può dedurre come il concetto non sia stato ancora tradotto in modo adeguato nella lingua italiana, rispetto al significato che ha nel mondo anglosassone. Infatti, come è stato descritto all'interno dell'elaborato, spesso capita di usare il termine advocacy come sinonimo di lobby. Proprio per tale motivo è stata necessaria una chiarificazione del termine "lobby". Infatti, la lobby potrebbe essere definita come una parte dell'advocacy, in quanto chi si impegna in azioni di lobby si concentra in iniziative che mirano ad ottenere un cambiamento istituzionale facendo pressioni politiche. La lobby così intesa è una parte dell'advocacy, infatti essa mira sì ad ottenere un cambiamento istituzionale, ma anche a sensibilizzare l'opinione pubblica attraverso il coinvolgimento della società civile con manifestazioni o incontri di formazione su determinati temi.

Infine, attraverso un'analisi della normativa nazionale, si è evidenziato il ruolo del terzo settore all'interno delle iniziative di advocacy, il quale, attraverso un'evoluzione storica, è divenuto il principale promotore dei diritti. Tale trasformazione del terzo settore, da semplice erogatore di servizi a promotore di diritti, è dovuta ai cambiamenti sociali che ha visto toccare la società nella sua storia.

Rilevante è stato anche comprendere quali sono gli strumenti e le fasi di una buona advocacy. Tale obiettivo è stato raggiunto anche se solo in parte in quanto il concetto di advocacy e le sue diverse caratteristiche, devono ancora essere esaminate a pieno. Ciò ha permesso che in questo elaborato

siano stati raccolti dei punti di riflessione sulle fasi e sugli strumenti, ma che devono ancora essere approfonditi per avere un panorama più ampio sul fenomeno.

Una volta analizzato il concetto da un punto di vista generale si è esaminata un'area particolare del medesimo termine. Ci siamo concentrati dunque sul ruolo del minore all'interno della società. In questo ambito di studio sono emerse le differenti visioni del ruolo del bambino, sia dal punto di vista sociologico sia giuridico. Infatti, dal punto di vista sociologico, in passato, la visione del ruolo del bambino era strettamente legata e dipendente dalla figura dell'adulto. Il bambino non veniva considerato con un ruolo attivo all'interno della società, ma come un "recipiente" in cui venivano inserite le informazioni da parte degli adulti. Però tale concetto, con l'evolversi degli studi riguardanti i bambini, si è modificato fino ad affermare che il minore contribuisce a cambiare la società attraverso i propri bisogni e il proprio punto di vista. Tale cambiamento del ruolo del minore si può riscontrare anche analizzando l'evoluzione giuridica che lo riguarda. Esaminando le diverse dichiarazioni e convenzioni riguardanti la tutela e i diritti dei minori, infatti, si evidenzia come vi sia un'evoluzione del minore da oggetto a soggetto di diritto. Vi è un passaggio in cui i diritti rivolti al minore non riguardano esclusivamente la sua tutela, ma anche i diritti di espressione e di ascolto.

Tale riconoscimento del minore come titolare di diritto è alla base delle iniziative di advocacy in quanto esse si fondano proprio sull'importanza di dare l'opportunità di essere ascoltati anche quando non si hanno le capacità per farlo, come nel caso dei bambini. Dall'importanza dell'ascolto del minore si è cercato di comprendere come esso potrebbe essere coinvolto all'interno delle iniziative di advocacy. In particolare, è emerso come vi siano diversi livelli di partecipazione del minore. Infatti, esso può essere coinvolto semplicemente essendo informato su cosa si stia facendo sul bisogno da lui espresso, fino a coinvolgerlo a pieno, rendendolo protagonista dell'iniziativa di advocacy inserendolo all'interno delle fasi di progettazione.

Infine, attraverso il coinvolgimento di cinque enti del terzo settore, avvenuto tramite delle interviste di tipo qualitativo, si sono confermati alcuni concetti teorici riguardanti l'advocacy e si sono approfondite alcune questioni. Infatti, è stata confermata l'importanza di analizzare il contesto in cui si vuole intervenire e stabilire degli obiettivi da raggiungere. Inoltre, è stata sottolineata l'importanza di una connessione tra l'advocacy e i progetti di intervento diretto attivati dagli enti intervistati, in modo tale da poter conoscere il contesto e quindi effettuare azioni di advocacy mirate ai bisogni effettivi rilevati.

Per quanto riguarda i diversi livelli di coinvolgimento dei minori, una riflessione interessante che è sorta, è che spesso le persone che si impegnano in azioni di advocacy decidono il diverso livello di coinvolgimento del minore anche in base alla sua età. Tale idea che è presente a livello pratico, è emersa in maniera meno visibile a livello teorico. Ciò è dovuto perché, spesso, quando si analizza un

concetto nella sua fase teorica, si è portati a creare dei modelli, schemi che a volte non permettono di includere quelle sfumature che si presentano inevitabilmente a livello pratico.

Infine, per quanto riguarda i rischi che si possono presentare nel momento in cui si decide di coinvolgere un minore in azioni di advocacy, è affiorato il pericolo di strumentalizzare o manipolare i minori. Per evitare ciò, le diverse organizzazioni devono impegnarsi a fare dei percorsi formativi rivolti ai minori sui temi inerenti all'iniziativa di advocacy, in modo tale che essi possano sviluppare il proprio senso critico e, in questo modo, quando saranno coinvolti in modo diretto durante manifestazioni o incontri istituzionali, potranno riferire la propria idea, attingendo dalle conoscenze del mondo adulto per poi rielaborarle e farle proprie.

In conclusione, in riferimento all'advocacy riguardante i minori, si potrebbe affermare che le iniziative degli enti del terzo settore siano rispettosi dei diritti e delle capacità dei minori stessi, quando si realizzano con un approccio inclusivo nei loro confronti, come peraltro emerso nei casi analizzati.

Bibliografia

Amnesty International, *Campaigning manual*, 2001

<https://www.amnesty.org/download/Documents/120000/act100022001en.pdf>

Antoniucci M. C. *Da Advocacy a Trasparenza Glossario sulla rappresentanza e la partecipazione del terzo settore*, Cesvot Edizioni, 2016

Boyan J. e Dalrymle J. *Understanding advocacy for children and young people*, McGraw-Hill Education (UK), 2009

Bruni L., Zamagni S., *Dizionario di economia civile*, Città Nuova, 2009

Calcaterra V., *Il porta voce del minore. Manuale operativo per l'advocacy professionale*, Erikson, 2014

Caritas italiana, *Lobby e advocacy a fianco dei dimenticati. Esperienza della rete Caritas nella tutela dei diritti umani*, Edizioni Dehoniane Bologna 2008

Caselli L., *Stato sociale e terzo settore*, in *Rivista di etica e scienze sociali*, 2013,

<https://www.oikonomia.it/index.php/it/2013/ottobre-2013-oikonomia-buon-governo-angelicum/11-oikonomia-2013/ottobre-2013/14-stato-sociale-e-terzo-settore>

Christian Blind Mission, *Advocacy in Italia, i dodici consigli utili per farla bene*, 2016

<https://www.cbmitalia.org/wp-content/uploads/2018/03/Ricerca-advocacy.pdf>

Clarke P., *Telling Concerns. Report of the Children's Commissioner for Wales's review of the operation of complaints and representations and whistleblowing procedures and arrangements for the provision of Children's Advocacy Services*, Swansea, Children's Commissioner for Wales, 2003

Corsaro W., *Le culture dei bambini*, Il Mulino, 2003

Costa G., *Advocacy*, in *Aggiornamenti Sociali* n. 5, 2009,

<https://www.aggiornamentisociali.it/articoli/advocacy/>

Dalton S., Carlin P., *Independent Advocacy A brief look at its past and present. Is its future under threat?*, in *Journal of Mental Health Law*, 2002

European Commission, *Project cycle management guidelines*, 2004

https://ec.europa.eu/europeaid/sites/devco/files/methodology-aid-delivery-methods-project-cycle-management-200403_en_2.pdf

Facchi A., *Breve storia dei diritti umani. Dai diritti dell'uomo ai diritti delle donne*, Il Mulino, 2013

Focsiv, *Lobby e advocacy: elementi metodologici*, 2008

Garzone G., Salvi R., *Legal English*, EGEA, 2007

Gioia A., *Manuale di diritto internazionale*, Giuffrè, 2015

- Herbert M.D. (1989), *Standing Up for Kids: Case Advocacy for Children and Youth, Strategies and Techniques*, 1989
- Honneth A., *La lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, 2002
- Lester Salamon M., Helmut Anheier K., *Social Origins of Civil Society: Explaining the Nonprofit Sector Cross-Nationally*, in *International Journal of Voluntary and Nonprofit Organization*, Vol. 9, n. 3 1998
- Moro G., *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci, 2013
- Moro G., *Cittadini in Europa. L'attivismo civico e l'esperimento democratico comunitario*, Carocci, 2009
- Moro G., *L'attivismo civico e le pratiche di cittadinanza*, Atti del Convegno SISP, 2010
- R. Ciucci, G. Tomei, *L'importante è partecipare. Il ruolo di advocacy delle associazioni di volontariato in Toscana*, Cevot Edizioni, 2013_
- https://www.cesvot.it/sites/default/files/type_documentazione/allegati/9382_documento.pdf
- Raffini L., Pirni A., Colloca C., *Volontariato e advocacy in Toscana. Territorio, diritti e cittadinanza*, Cevot Edizioni, 2014
- Regini M., *Ascesa e declino del modello sociale europeo*, in *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni sessanta a oggi* (di Sciolla L.), Laterza, 2009
- Ruffoli G., *Federalismo, sviluppo, welfare community. Portare il "terzo sistema" al centro dello sviluppo economico, per risolvere il problema della disoccupazione e quello della povertà sociale*, in *Impresa e Stato* n. 37-38, 1997, http://impresa-stato.mi.camcom.it/im_37-38/ruffolo.htm
- Satta C., *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia*, Carocci, 2012
- Save the Children, *Advocacy Matters: Helping children change their world. An International Save the Children Alliance guide to advocacy*, 2007
- https://www.unicef.org/adolescence/cypguide/files/Advocacy_Matters_Participants_Manual.pdf
- Save the Children, *Putting Children at the Center. A particular guide to children's participation*, 2010 <https://resourcecentre.savethechildren.net/node/3583/pdf/3583.pdf>
- Tarrow S., *States and Opportunities: The Political Structuring of Social Movements*, in *Comparative Perspectives on Social Movements: Political Opportunities, Mobilizing Structures, and Cultural Framings* (di John D. McCarthy, Doug McAdam, Mayer Zald), Cambridge Studies in Comparative Politics, 1996
- U. Ascoli, E. Pavolini, *Le organizzazioni di terzo settore nelle politiche socio-assistenziali in Europa: realtà diverse a confronto*, in *Stato e mercato*, fascicolo 3, Vol. 57, 1999
- UNICEF, *A guide to influencing decision that improve children's live*, 2010
- https://www.unicef.org/evaluation/files/Advocacy_Toolkit.pdf

UNICEF, Save the Children, every child's right to be heard a resource guide on the UN Committee on the Rights of the Child General Comment no.12, 2011

https://www.unicef.org/adolescence/files/Every_Childs_Right_to_be_Heard.pdf

Documenti e fonti normative

Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1989

Decreto Legge n. 266 del 1991 "*Legge quadro sul volontariato*"

https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1991-08-22&atto.codiceRedazionale=091G0313&elenco30giorni=false

Decreto Legge n. 281 del 1998 "*Disciplina dei diritti dei consumatori e degli utenti*"

<http://www.camera.it/parlam/leggi/98281l.htm>

Decreto Legge n. 383 del 2000 "*Disciplina delle associazioni di promozione sociale*"

<http://www.camera.it/parlam/leggi/00383l.htm>

Decreto Legge n. 460 del 1997 "*Riordino della disciplina tributaria degli enti non commerciali e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale*"

<http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/97460dl.htm>

Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, adottata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite del 1959

Dichiarazione di Ginevra, adottata dalla Società delle Nazioni nel 1924

Legge n. 104/92 "*Legge-quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate*" <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1992/02/17/092G0108/sg>

Legge n. 40/98 riguardante la "*Disciplina dell'immigrazione e norme sulle condizioni dello straniero*" <http://www.camera.it/parlam/leggi/98040l.htm>

Statuto ActionAid International Italia

https://www.actionaid.it/app/uploads/2018/06/Governance-Manual-e-Statuto_giugno-2018.pdf

STATUTO Associazione Save the Children Italia – Onlus

<https://www.savethechildren.it/sites/default/files/files/Statuto%20save%20the%20children.pdf>

Statuto Terre des Hommes Italia

<https://terredeshommes.it/dnload/statuto%20terre%20des%20hommes.pdf>

Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea

https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/repository/relazioni/libreria/novita/XVII/Trattato_sull_unione_europea.pdf

Sitografia

<http://www.camera.it/leg18/1>

<http://www.savethechildren.it/>

<https://oikonomia.it/index.php/en/>

<https://resourcecentre.savethechildren.net/>

<https://scholar.google.it/>

<https://terredeshommes.it/>

<https://www.academia.edu/>

<https://www.actionaid.it/>

<https://www.aggiornamentisociali.it/>

<https://www.amnesty.org/en/>

<https://www.cbmitalia.org/>

<https://www.coordinamentougualidoveri.it/>

<https://www.gazzettaufficiale.it/>

<https://www.unicef.org/>

<https://www.weworld.it/>